



CONSORZIO
ASMEZ

RASSEGNA STAMPA



DEL 15 GIUGNO 2010

LE AUTONOMIE.IT

LE NOVITÀ IN MATERIA PENSIONISTICA NELLA MANOVRA FINANZIARIA 2010 (D.L. 78/2010) 5

NEWS ENTI LOCALI

LA GAZZETTA UFFICIALE DEGLI ENTI LOCALI 6

ISTAT, EMILIA ROMAGNA MAGLIA ROSA IN DIFFUSIONE ASILI NIDO 7

ISTAT, NEL 2008 COMUNI HANNO SPESO 1,118 MLD PER ASILI NIDO 8

MARONI, TROVARE MECCANISMI PER PREMIARE AMMINISTRATORI VIRTUOSI 9

PATTO SINDACI PROVINCIA FIRENZE PER CONTROLLO EMISSIONI 10

IL PREFETTO, INTERLOCUTORE DEL TERRITORIO 11

A REGIONI ED ENTI TERRITORIALI I BENI DELLO STATO, NELL'INTERESSE DELLA COLLETTIVITÀ.... 12

IL SOLE 24ORE

UN VOUCHER DALLE PENSIONI ROSA 13

NELLE CASSE PUBBLICHE Da questa misura deriverebbe l'emersione di colf e badanti oggi in nero con incassi allo stato per circa 1,2 miliardi in contributi sociali

PREMIARE IL MERITO? GIÀ FATTO 14

SUD, LA TENTAZIONE DI RICOMINCIARE SEMPRE DACCAPPO 15

FITTO E I FAS/Il ministro vuole «approfondire» la questione ma non siamo all'anno zero

PER LE STATALI PENSIONI LONTANE E PIÙ BASSE 16

Sulla misura del trattamento inciderà il blocco dei rinnovi contrattuali previsto dal decreto legge

IL LAVORO: ISPEZIONI CON GIUDIZIO 18

IN ORDINE SPARSO Le amministrazioni cercano contromisure al «blocco» dell'auto propria - Le Dogane puntano su un chiarimento a breve

L'ANCI: SUGLI IMMOBILI ANAGRAFE CENTRALISTA 19

ITALIA OGGI

ALEMANNO HA L'ACQUA ALLA GOLA 20

L'operazione Roma capitale non basta, servizi a rischio

IL SABATO SENZA POSTE 21

Niente corrispondenza nel week end

LA STRETTA DEL FISCO SUGLI INTERPELLI 22

L'istanza è inammissibile se manca la descrizione del caso

SOGGIORNO CON TEST 24

Permesso solo a chi sa l'italiano

IL CONTENZIOSO ANNULLA L'IPOTECA 25

La lite fa perdere i requisiti di liquidità ed esigibilità

SENZA RETE COMUNICA NON È VALIDA 26

Per convalidare i documenti serve un network tra professionisti

NIENTE RESTYLING PER LE PREFETTURE 27

La Corte conti valuterà il sistema di controlli interni degli enti

PEC, UNA RIVOLUZIONE MANCATA 28

Per i professionisti è quasi impossibile comunicare con la p.a.

PENSIONI, BOOMERANG PER 30 MILA 29

Ecco, tra profe e Ata, chi rischia di restare di più al lavoro

CONTRO IL PENSIONAMENTO FORZOSO I RICORRENTI HANNO LE ARMI SPUNTATE 30

LA REPUBBLICA

APPALTI, FAVORI E AMICI LO SCANDALO LUNARDI 31

Il sospetto, increscioso ma ragionevole, è che grandi porzioni della società italiana siano già contaminate dalla cultura dei favori Ciò che per i cittadini normali è una tribolata corsa a ostacoli tra burocrazia e tasse, per i potenti è un tapis roulant bene ammortizzato

L'APPELLO DEL SINDACO DELL'AQUILA "LA CITTÀ È ALLE PORTE DELL'INFERNO" 33

Cialente ai mass-media: stiamo morendo, venite e raccontate

CERTIFICATI VERDI, LA SCURE DI TREMONTI A RISCHIO 7,3 MILIARDI DI INVESTIMENTI 34

Non è certo che i tagli agli incentivi si tradurranno in risparmi sulle bollette degli utenti

LA REPUBBLICA BARI

"I SOLDI PER LE AREE VASTE VANNO GESTITI IN SEDE LOCALE" 35

LA REPUBBLICA BOLOGNA

CROLLO DELLE MULTE NEL 2010 AL COMUNE COSTA DUE MILIONI 36

L'effetto Sirio disciplina i bolognesi: 30mila sanzioni in meno

PARTE LA CAMPAGNA PER I NUMERI CIVICI OBBLIGATORI ANCHE QUELLI DEGLI INTERNI 37

LA REPUBBLICA GENOVA

SERVIZI SOCIALI, LA DENUNCIA DELLA REGIONE "IL GOVERNO TAGLIA ANCHE SUI DISABILI" 38

"Non esisterà più il Fondo per l'autosufficienza e così in molti perderanno 262 euro al mese"

LA REPUBBLICA NAPOLI

UNA MAPPA PER L'OFFERTA DI COMPETENZE 39

LA REPUBBLICA PALERMO

SPORTELLI FORMATIVI, BLOCCATI I FONDI STIPENDIO A RISCHIO PER 1.800 ADDETTI 40

La Corte dei conti: chiarezza su criteri e certificati antimafia

LA REPUBBLICA PALERMO

AUMENTO TARSU, RIVOLTA DELLE IMPRESE 41

La delibera stasera in aula. I commercianti: "Faremo ricorso al Tar"

LA REPUBBLICA ROMA

"APPALTI, BASTA GARE AL RIBASSO" IL PD: TROPPE TRATTATIVE PRIVATE 42

Incontro Polverini-Zingaretti "Ci sarà collaborazione"

VIA ALLA GARA DELLA FIBRA OTTICA COSÌ NASCE LA CITTÀ DIGITALE 43

Per l'Internet veloce Telecom contro Fastweb-Wind-Vodafone

CORRIERE DELLA SERA

IL WELFARE DEI PRIVATI CHE SOSTITUISCE LO STATO 44

L'ASSISTENZA «ALTERNATIVA»/Dal quoziente familiare del comune di Parma per le tariffe, agli accordi di Luxottica sui libri scolastici e il carrello della spesa

SARDEGNA, VINCE IL CENTROSINISTRA 46

Provinciali: il Pd a Cagliari vince sul Pdl diviso. Finisce 6-2

VILLETTE, PISCINE E TERRAZZE I FURBI DEL CONDONO A ROMA	47
<i>Abusi realizzati dopo la domanda: la prova nelle immagini dall'alto</i>	
DOPO I TAGLI, ORA UN NUOVO PIANO PER NON AFFOSSARE IL «PUBBLICO».....	49
SE GLI AIUTI AI DISABILI DIVENTANO «SPRECHI»	51
<i>Cancellati i contributi a chi è affetto da sindrome di Down</i>	
CORRIERE DEL MEZZOGIORNO NAPOLI	
LA REGIONE HA SPESO SOLDI PER INSEGNARE AI NECROFORI LA «COSMESI DEI CADAVERI»	52
<i>Formazione professionale per gli operatori di «tanatoprassi»</i>	
CORRIERE ALTO ADIGE	
«CERTIFICATI ONLINE, VERIFICHE UTILI»	53
<i>Zerzer possibilista sul rinvio. Minniti: primariati, squilibri etnici</i>	
CORRIERE DEL VENETO	
MANOVRA E FEDERALISMO, DUELLO ZAIA-VENDOLA	54
<i>Il governatore rosso contro i tagli, quello verde si difende: «Necessari. E forse da replicare»</i>	
OCCHIALI FALSI, STANGATA UN'ALTRA TURISTA.....	55
<i>Verbale da mille euro in spiaggia a Jesolo. E a Bibione 400 euro per ogni letto aggiunto</i>	
CORRIERE DEL TRENTINO	
CERTIFICATI TELEMATICI, SI PARTE LUNEDÌ	56
<i>Vertice al ministero: un mese di sperimentazione. Trentino, un medico su tre senza pc</i>	
BILANCIO, 3MILIONI E MEZZO IN PIÙ	57
<i>Altre risorse per la manutenzione di strade, edifici e scuole</i>	
LA STAMPA	
UNA MANOVRA CHE PUNISCE I VIRTUOSI.....	58
DIAMO LAVORO ALLE PROVINCE	59
LA GAZZETTA DEL SUD	
COMUNE, L'ALBO PRETORIO È "ON LINE"	60

LE AUTONOMIE.IT**SEMINARIO**

Le novità in materia pensionistica nella manovra finanziaria 2010 (d.l. 78/2010)

Il 31 maggio scorso è entrato in vigore il D.L. n. 78/2010 “Misure urgenti in materia di stabilizzazione finanziaria e di competitività economica”, ovvero la MANOVRA FINANZIARIA 2010, che introduce con l’articolo 12 una serie di interventi in materia previdenziale. Le finestre mobili introdotte dalla manovra finanziaria sui trattamenti pensionistici di vecchiaia e di anzianità comportano, di fatto, un aumento secco dell’età pensionabile: per i lavoratori dipendenti ciò si traduce in un incremento lavorativo rispetto al sistema attuale che, in alcuni casi, può arrivare fino a nove mesi in più! Il Seminario permette di avere un quadro generale del calcolo della pensione e inoltre analizza tutte le principali novità in campo previdenziale con l’esame dei principali istituti in materia. La giornata di formazione avrà luogo il 17 GIUGNO 2010 con il relatore Dr. Stefano PERINI presso la sede Asmez di Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, dalle ore 9,30 alle 17,30.

LE ALTRE ATTIVITÀ IN PROGRAMMA:**SEMINARIO: IL PROCEDIMENTO AMMINISTRATIVO DOPO LA LEGGE 69/2009 E IL NUOVO CODICE DELL’AMMINISTRAZIONE DIGITALE. RUOLO E ADEMPIMENTI PER I SERVIZI DEMOGRAFICI DEI COMUNI**

Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, 22 GIUGNO 2010. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 14-19-82-28

<http://formazione.asmez.it>

SEMINARIO: LA MANOVRA DI STABILIZZAZIONE FINANZIARIA 2010 – 2012 (DL 78/2010) E L’IMPATTO SULLA GESTIONE DEL PERSONALE

Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, 23 GIUGNO 2010. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 14-19-82-28

<http://formazione.asmez.it>

SEMINARIO: LE NUOVE REGOLE SUGLI APPALTI PUBBLICI: DECRETO LEGISLATIVO N.53 DEL 20 MARZO 2010

Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, 20 LUGLIO 2010. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 19-28-82-14

<http://formazione.asmez.it>

NEWS ENTI LOCALI**PUBBLICA AMMINISTRAZIONE**

La Gazzetta ufficiale degli enti locali

La Gazzetta ufficiale n. 135 del 12 Giugno 2010 presenta i seguenti documenti di interesse per gli enti locali:

DECRETI, DELIBERE E ORDINANZE MINISTERIALI

MINISTERO DEL LAVORO E DELLE POLITICHE SOCIALI DECRETO 3 maggio 2010 Nomina della consigliera di parità effettiva della provincia di Genova.

DECRETO 3 maggio 2010 Nomina delle consigliere di parità effettiva e supplente della regione Piemonte.

DECRETO 25 maggio 2010 Nomina delle consigliere di parità effettiva e supplente della provincia di Perugia.

NEWS ENTI LOCALI

INFANZIA

Istat, Emilia Romagna maglia rosa in diffusione asili nido

Il quadro dell'offerta pubblica di servizi socio-educativi per l'infanzia evidenzia differenze territoriali ancora notevolissime. Lo evidenzia l'ultima indagine dell'Istat. In particolare, l'Emilia-Romagna conserva il primato per la diffusione degli asili nido, in termini sia di numerosità degli utenti (pari al 24,0% dei bambini tra zero e due anni), sia di percentuale di comuni in cui è presente il servizio (81,8% dei comuni, in cui risiede il 96,8% della popolazione target). Anche al Centro si è registrato un aumento considerevole dell'offerta, che ha portato l'indicatore di presa in carico al 14,0% nell'anno scolastico 2008/2009. In termini di bambini iscritti su 100 residenti fra zero e due anni, i comuni del Centro superano la media del Nord-ovest (12,9%) nell'arco di cinque

anni. L'aumento è dovuto prevalentemente all'Umbria e al Lazio: nel primo caso la crescita si concentra soprattutto nell'ultimo anno, principalmente a causa del potenziamento dei contributi erogati dai comuni per l'abbattimento delle rette, che porta la regione a uno dei più alti indicatori di presa in carico (18,6%); il Lazio mostra, invece, un incremento graduale, dall'8,5% del 2004 all'11,8% del 2008. Permangono decisamente inferiori alla media nazionale i parametri riscontrati per le regioni del Sud e per le Isole, anche se si leggono alcuni segnali di miglioramento: la Basilicata, l'Abruzzo e il Molise registrano variazioni positive di oltre un punto percentuale per i bambini iscritti in rapporto ai residenti. La Puglia, pur mantenendo numerosità contenute in termini

di utenti, ha incrementato il numero di comuni in cui è presente il servizio. Rimanono invece su livelli particolarmente ridotti gli indicatori di presa in carico della Campania (1,7%) e della Calabria (2,3%). Dal punto di vista della presenza di un'offerta pubblica sul territorio, solo l'Emilia-Romagna supera l'80% di comuni coperti dal servizio, ma diverse regioni settentrionali hanno percentuali comprese fra il 60% e l'80% (Valle D'Aosta, Friuli-Venezia Giulia, Veneto e Toscana). La Lombardia, l'Umbria, le Marche e la Provincia di Trento hanno percentuali comprese fra il 40% e il 60%, mentre a un livello più basso di copertura (fra il 20% e il 40%) troviamo il Piemonte, la Liguria, il Lazio, l'Abruzzo, la Puglia, la Basilicata e la Sicilia. Nella fascia compresa

fra il 10% e il 20% di comuni che offrono il servizio troviamo la Campania, la Calabria e la Sardegna, mentre solo in Molise la percentuale è inferiore al 10%. Con riferimento all'indicatore di presa in carico dei bambini in asilo nido, l'Emilia-Romagna insieme alla Valle D'Aosta si trova nella classe più alta (oltre il 20%). Nella categoria precedente (15%-20%) vi sono la provincia autonoma di Trento, la Toscana e l'Umbria; il Piemonte, la Lombardia, il Friuli-Venezia Giulia, la Liguria, le Marche e il Lazio si collocano tra il 10% e il 15%; la provincia autonoma di Bolzano, l'Abruzzo, la Basilicata, la Sicilia e la Sardegna hanno tassi compresi fra 5% e 10%, mentre le restanti regioni del Mezzogiorno registrano valori al di sotto del 5%.

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI

INFANZIA

Istat, nel 2008 comuni hanno speso 1,118 mld per asili nido

Nel 2008 la spesa corrente per asili nido sostenuta dai comuni, singolarmente o in forma associata, ammonta a circa 1 miliardo e 118 milioni di euro. Lo rileva l'Istat precisando che anche i cittadini contribuiscono al finanziamento del servizio, sostenendo una parte dei costi: il contributo delle famiglie, sotto forma di rette versate ai comuni, ammonta a 244 milioni di euro. Si rilevano inoltre circa 4 milioni di euro erogati dal Servizio Sanitario Nazionale come compartecipazione alla spesa, per un totale di circa 1 miliardo e 367 milioni di spesa impegnata a livello locale. Rispetto all'anno precedente, a fronte di un aumento del 6,7% del numero complessivo di bambini iscritti, la spesa effettivamente sostenuta dai comuni è aumentata del 9,7%, quella a carico delle famiglie sotto forma di rette pagate ai comuni del 5%. La percentuale di compartecipazione degli utenti sul totale della spesa impegnata è passata dal 18,5% nel 2007 al 17,9% nel 2008, con valori fortemente variabili da regione a regione. In media, per ciascun utente, nel 2008 si è registrata una spesa di 6.345 euro a carico dei comuni e di 1.387 euro da parte delle famiglie, per un totale di 7.732 euro impegnati per bambino. Per quanto riguarda i servizi integrativi per la prima infanzia, la spesa corrente sostenuta dai comuni e dalle loro forme associative, con riferimento al 2008, ammonta a circa 51 milioni di euro. La spesa media per utente a carico dei comuni è stata di 1.316 euro e il contributo medio da parte delle famiglie di 220 euro per bambino, per un totale di 1.537 euro di spesa impegnata per utente. I servizi integrativi non sono particolarmente diffusi sul territorio nazionale, ma rappresentano una realtà significativa in alcuni contesti, quali la Provincia autonoma di Bolzano e la regione Valle d'Aosta, dove si trovano i livelli più alti di utilizzo di queste strutture. I comuni che hanno attivato servizi integrativi decrescono drasticamente passando dal Nord-est (29,8%) alle Isole (6,6%) e la percentuale di bambini che risultano accolti varia dal 3,4% del Nord-est allo 0,8% delle Isole.

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI

MANOVRA

Maroni, trovare meccanismi per premiare amministratori virtuosi

La manovra correttiva approvata dal governo è soltanto un "passo propedeutico" perché in realtà "il nostro obiettivo è lo sviluppo". È quanto ha chiarito il ministro dell'Interno Roberto Maroni, che nel suo intervento all'assemblea annuale di Asso-lombarda si è soffermato sulla necessità di "trovare meccanismi per premiare chi ha ben amministrato". Nella manovra, ha puntualizzato il ministro, "non può variare solo il saldo finale, pari a 24,9 miliardi". Perché invece per quanto riguarda le singole voci di spesa "c'è tempo e modo per trovare i meccanismi per premiare chi ha ben amministrato e penalizzare chi ha fatto male". Ed è proprio questo, ha sottolineato Maroni, l'elemento principale del Federalismo, nella consapevolezza che "trattare tutti allo stesso modo non è giusto". Maroni ha parlato di "una manovra significativa" anche se "meno pesante di quella di altri paesi Ue". E il merito è tutto del governo, che "ha preso decisioni significative" e lo ha fatto "inter-venendo prima di altri

paesi". Fondamentale nella manovra, ha aggiunto Maroni, sono i "tagli significativi" destinati al settore della Pubblica amministrazione. Ed è proprio in questo comparto che dovrà emergere l'impronta federalista della manovra. "L'autorità che ho di spendere - ha osservato Maroni a questo proposito - deve essere uguale alla responsabilità nella spesa". Significativo, secondo il ministro, il caso della Lombardia, "una regione virtuosa, ma non tutte le regioni sono così. In alcune regioni non si può fare il bilancio

perché non è possibile sapere quanto realmente si spende per la sanità", ha lamentato Maroni puntualizzando che "la sanità fuori controllo è un buco nero da eliminare". Un capitolo a parte è poi rappresentato dalla spesa per gli invalidi: "Nel 2001 era di 6 miliardi di euro, mentre ora è salita a 16 miliardi. Non credo che in questi anni ci sia stato un aumento così drastico nel numero di invalidi. È perciò evidente che c'è qualcosa che non va".

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI

AMBIENTE

Patto sindaci provincia Firenze per controllo emissioni

Un patto tra i sindaci della provincia di Firenze per sostenere l'impegno europeo per la riduzione dei gas serra, una formula più conosciuta come il '20-20-20'. 'Il Patto dei Sindaci', promosso dall'Agenzia Fiorentina per l'Energia in collaborazione con la Provincia di Firenze, propone ai quaranta Comuni del territorio fiorentino d'impegnarsi con la pianificazione ed attivazione di progetti a sostegno dell'ambiente che trovino la giusta collocazione rispetto alle diversificate situazioni paesaggistiche, ambientali, industriali di ogni Comune o area territoriale. Il Patto dei Sindaci, ha spiegato il presidente della Provincia Andrea Barducci, è un'iniziativa della Commissione Europea che mette un fondo di 150 milioni di Euro a disposizione degli enti che si mostreranno virtuosi sul tema delle politiche energetiche. Alle città viene assegnato il compito di contrastare i cambiamenti climatici attraverso l'implementazione a livello locale di politiche energetiche sostenibili, in grado di creare nuove professionalità, di migliorare la qualità della vita dei cittadini e di affrontare temi cruciali per la nostra società. L'impegno formale assunto da chi aderisce al Patto deve poi essere tradotto in azioni concrete. Le città aderenti infatti accettano di essere monitorate nell'attuazione dei loro Piani d'Azione e di poter essere escluse dal Patto nel caso in cui non agiscano in conformità ad esso. I comuni che sottoscrivono 'Il Patto dei Sindaci' si impegnano a inviare il proprio Piano d'azione per l'energia sostenibile entro l'anno successivo alla data di adesione formale. Poiché l'impegno del Patto interessa l'intera area geografica della città, il Piano d'azione deve includere azioni concernenti sia il settore pubblico sia quello privato.

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI**PUBBLICA AMMINISTRAZIONE**

Il Prefetto, interlocutore del territorio

In quali ambiti interviene il prefetto sul territorio, nella sua funzione generale di figura di riferimento, per la soluzione di problematiche che altrove non trovano risposta o interlocutori? A tale domanda il Dipartimento per gli affari interni e territoriali, con circolare del 1 giugno 2009, ha risposto avviando una ricognizione, in ambito nazionale, per mettere in luce tutte le iniziative di intermediazione e di pacificazione sociale attuate dal prefetto sul territorio; dal disagio sociale, all'ambiente, all'economia... Sempre più frequentemente, infatti, il prefetto è interpellato per contenere, quale interlocutore neutrale e affidabile, gli interessi particolari con quelli generali, rapportandosi con associazioni, sindacati, comitati, organizzazioni di categoria ed anche singoli cittadini. L'analisi condotta sugli elementi acquisiti, disponibili nel 'report 2009', ha evidenziato l'incisività del ruolo del prefetto che si conferma, a livello provinciale, quale essenziale figura di riferimento per la soluzione di problematiche che, sebbene non di specifica competenza, vengono affrontate nell'interesse della collettività.

Fonte MINISTERO DELL'INTERNO**Collegamento di riferimento:**http://www.interno.it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/19/0521_Report_iniz_pref_2009.pdf

NEWS ENTI LOCALI

ENTI LOCALI

A regioni ed enti territoriali i beni dello Stato, nell'interesse della collettività

Entra in vigore il 26 giugno il decreto legislativo 28 maggio 2010, n. 85 sul cosiddetto 'federalismo demaniale', che attribuisce a comuni, province, città metropolitane e regioni beni statali a titolo non oneroso, con il vincolo di garantirne la massima valorizzazione funzionale. Il provvedimento stabilisce i criteri della attribuzione: territorialità, sussidiarietà, adeguatezza, semplificazione, capacità finanziaria, correlazione con competenze e funzioni, valorizzazione ambientale. L'ente territoriale, a seguito del trasferimento, dispone del bene nell'interesse della collettività rappresentata ed è tenuto a favorirne la massima valorizzazione funzionale, a vantaggio diretto o indiretto della collettività territoriale rappresentata. Le risorse nette derivanti a ciascuna regione ed ente locale dalla eventuale alienazione degli immobili del patrimonio disponibile loro attribuito, e quelle derivanti dalla eventuale cessione di quote di fondi immobiliari ai quali i beni siano stati conferiti, sono acquisite dall'ente territoriale per un ammontare pari al settantacinque per cento. Le risorse sono destinate alla riduzione del debito dell'ente e, solo in assenza del debito o comunque per la parte eventualmente eccedente, a spese di investimento. La residua quota del venticinque per cento è destinata al Fondo per l'ammortamento dei titoli di Stato.

Fonte MINISTERO DELL'INTERNO

PREVIDENZA - *L'equiparazione nella pa/I risparmi derivanti dall'innalzamento dell'età del ritiro delle donne potrebbero tradursi in bonus per i servizi alleviando il lavoro di cura*

Un voucher dalle pensioni rosa

NELLE CASSE PUBBLICHE *Da questa misura deriverebbe l'emersione di colf e badanti oggi in nero con incassi allo stato per circa 1,2 miliardi in contributi sociali*

Il ping pong sull'equiparazione dell'età pensionabile tra commissione europea e governo italiano sembra essersi concluso, con il nostro paese costretto a corrispondere appieno alle richieste Ue, dopo anni di procedure di in-frazione, promesse, condanne, resistenze, e recentissime tirate d'orecchie. Risultato: l'età pensionabile delle donne, intanto nel pubblico impiego, verrà equiparata a 65 anni dal 2012. "La politica del giorno dopo", che mai riesce a governare e indirizzare per tempo le riforme necessarie al paese, ha offerto un variegato spettacolo, come spesso accade quando si parla di donne: il governo, manco fosse Don Rodrigo, si è giustificato dicendo che «questa riforma non s'aveva da fare», ma che purtroppo «l'Europa ci ha costretto a farla rapidamente, senza sentir ragioni»; altri, non sempre lungimiranti, gridano al tradimento nei confronti delle donne; in più, vi sono alcune proposte su come utilizzare i risparmi derivanti dalla manovra, che non paiono improntate all'insegna del progresso e dell'emancipazione femminile. Eppure noi radicali da qualche anno andiamo ripetendo che la riforma è necessaria e, anzi, che occorrerebbe estenderla presto al settore privato. Le stime sui risparmi derivanti da tale riforma variano tra 1,450 miliardi in dieci anni (secondo il recente calcolo di Tremonti) e 2,3 miliardi in otto anni (alcuni mesi fa annunciati invece da Brunetta, anche se le cifre che circolano sono molteplici). Quel che è certo è che dal 2020 i risparmi derivanti dalla riforma saranno pari a zero. È necessario, quale che sia la somma esatta, che questa non sia oggi destinata a fare "cassa" perché il tasso di occupazione femminile in Italia è tra i più bassi d'Europa e la disoccupazione femminile non se la passa bene. Ma da sempre la tenaglia delle donne in Italia è l'inattività, la vera "tomba dell'occupazione", che tocca cifre altissime: oltre 3,5 milioni le donne scoraggiate che hanno rinunciato a cercare un impiego (secondo le ultime rilevazioni sulle forze lavoro, però, l'inattività femminile diminuisce, seppur in maniera contenuta, mentre aumentano le donne che cercano un impiego. Un effetto "perverso" della crisi da seguire con attenzione). Tra i motivi principali dell'inattività femminile (se-

condo diverse indagini) vi è la mancanza di servizi adeguati di cura e assistenza. Dobbiamo iniziare a cambiare rotta, a partire da un utilizzo intelligente e mirato dei risparmi derivanti dall'equiparazione dell'età pensionabile. Sappiamo che è un momento particolare anche per l'Italia, in cui ogni proposta deve essere fatta tenendo bene a mente i vincoli di bilancio e il debito pubblico. Per questo proponiamo un elemento di conoscenza e riflessione al dibattito in corso. C'è un modo utile per usare questa non ingentissima somma, che non comporta una vera spesa, ma piuttosto una ulteriore opportunità per recuperare risorse umane e finanziarie. Ci riferiamo al modello francese dei Cesu (Chèque emploi service universel), cioè "voucher universali per i servizi alla persona". In Francia questi voucher sono spendibili quasi come un buono pasto nel settore dei servizi alla persona, sono acquistabili ovunque, il loro costo viene per più di un quarto sostenuto dallo stato con deduzioni e detrazioni e per il resto da chi acquista i servizi, in genere le famiglie che hanno bisogno di badanti, baby sitter, e assistenza alle persone non au-

tosufficienti. Questo modello di voucher in Italia porterebbe all'emersione almeno l'80% degli oltre 840mila lavoratori domestici (dati 2007) e determinerebbe per le casse dello stato, solo per contributi sociali, nuove entrate per circa 1,2 miliardi all'anno. A queste occorre aggiungere le entrate di Irpef difficilmente stimabili. Il calcolo del costo della proposta: 300 milioni l'anno, quasi esattamente la cifra che "avanza" dall'equiparazione nel pubblico impiego. Basterebbe comunque a finanziare circa almeno cinque anni di voucher. Non solo. Questa riforma dei servizi alla persona ha un costo di "attivazione" piuttosto modesto, produce ricchezza fino ad autofinanziarsi e porta ulteriori benefici per le casse italiane: un effetto a catena decisamente positivo e prolungato nel tempo. E grazie alla riemersione dal nero, potremmo recuperare ulteriori importanti risorse da investire in asili nido o incentivi/detrazioni alle imprese che assumono donne o altro ancora. Ci sembra una proposta su cui riflettere attentamente.

Emma Bonino

Risposta ad Alesina e Ichino

Premiare il merito? Già fatto

Avere il sostegno di due importanti economisti in un'azione difficile come quella di fare della pubblica amministrazione un fattore di competitività e crescita dell'economia attraverso l'aumento della produttività dei pubblici dipendenti mi avrebbe fatto piacere. È stata questa la mia prima reazione alla lettura dell'articolo di Alberto Alesina e Andrea Ichino pubblicato sul Sole 24 Ore del 6 giugno. Ma so anche che appoggiare da ricercatori un'azione di riforma richiede un minimo di impegno e di coraggio civile. L'impegno riguarda la fatica di essere informati. Il coraggio è quello di sapere schierarsi, che significa esprimere giudizi chiari sugli avvenimenti. Nel loro articolo Alesina e Ichino ribadiscono ciò che è noto a tutti: il consolidamento fiscale, necessario a uscire dai pericoli della crisi debitoria che colpisce i paesi avanzati e in particolare l'Europa, e l'Italia al suo interno, richiede che si agisca sia sul deficit, sia sulla crescita. Essi colgono anche come l'azione sul settore pubblico sia strategica non solo per contenere il deficit, per controllare e ridurre la spesa pubblica, ma per generare un aumento della produttività dell'intero sistema economico. Come si ottiene questo risultato? Evidentemente attraverso un aumento della produttività dei dipendenti pubblici, un quinto dell'occupazione dipendente complessiva, e aumentando la qualità dei servizi che determinano la produttività del settore privato. Da quando sono diventato ministro non faccio che ripetere questi concetti. Ma un ministro deve tradurre le idee in azione di governo. È compito del ministro e del governo nel suo complesso, non degli opinion maker il cui compito è tenere vigile l'opinione pubblica e, se si tratta anche di studiosi, suggerire gli strumenti o criticare quelli adottati. E qui si viene al motivo della mia reazione all'articolo. Essenzialmente i due autori affermano che l'unico modo di incentivare la produttività è introdurre il premio al merito nella pubblica amministrazione e per far questo è necessario differenziare i salari. Inoltre poiché la massa salariale del settore pubblico in questa fase di consolidamento fiscale non può crescere, questo obiettivo si può raggiungere solo riducendo i salari di chi non merita e aumentando quelli di chi

merita. Aggiungerei che questo principio, cioè quello che i salari possono essere anche ridotti a chi non merita, è valido sempre non solo in tempi di vincoli di bilancio. D'altra parte i salari devono essere legati alla produttività, nel settore pubblico come in quello privato, e questo implica che essi possano essere anche ridotti laddove la produttività decresce. Il vero problema non è infatti comparare la dinamica dei salari, ma compararli in rapporto alla dinamica della produttività. Il problema è che la produttività nel settore privato è misurata, seppur indirettamente, dal mercato. Nel settore pubblico non c'è la selezione del mercato e deve intervenire un sistema di valutazione severo. Mi sto accorgendo che sto illustrando la riforma della pubblica amministrazione da me voluta e che è divenuta legge nell'autunno 2009. In particolare sto spiegando le ragioni per le quali in questa legge si preveda l'istituzione di un sistema di valutazione e di una commissione indipendente che assicuri la correttezza del sistema e perché, proprio per rompere un tabù, la differenziazione salariale debba essere applicata per legge con un criterio se-

condo il quale il 25% dei dipendenti, quelli che hanno avuto la valutazione più bassa, perdano i premi di produttività, e quindi vedano il loro salario ridotto. Si è trattato di rompere il tabù di cui parlano i due articoli anche se il metodo può essere criticato e affinato. Non è stato facile e abbiamo avuto coraggio. Ora si tratta di applicare la legge ed è necessario altrettanto coraggio. Mi avrebbe fatto piacere annoverare anche Alesina e Ichino tra coloro che aiutano ad attuare, a migliorare o anche a cambiare la riforma se ritengano che contenga degli errori. Purtroppo c'è un "ma", o meglio due. Il primo: essi ignorano l'esistenza di questa legge (decreto legislativo 150/2009) anche se conoscono il sistema scolastico inglese. Ma posso aumentare le loro informazioni con tanti altri esempi internazionali perché quando si vara una legge si studia prima di formularla, e forse bisogna farlo anche prima di scrivere articoli. Il secondo "ma" riguarda il coraggio, quello di riconoscere, o almeno valutare, quello altrui.

Renato Brunetta

PIT STOP**Sud, la tentazione di ricominciare sempre daccapo**

FITTO E I FAS/Il ministro vuole «approfondire» la questione ma non siamo all'anno zero

No. Di un'altra stagione per capire cosa ha funzionato e cosa no, partendo dalla constatazione che il divario Nord- Sud non si è ridotto nonostante la pioggia di interventi arrivati nel corso di decenni, non c'è bisogno. Nel senso che non è ricominciando ogni volta quasi daccapo nell'istruttoria della crisi che si risolvono problemi arcinoti. È già accaduto, sotto governi di ogni colore, nella Prima e nella Seconda repubblica. Quanti piani, a vario titolo (straordinari, nazionali, regionali, "Marshall") sono stati promessi per il Mezzogiorno? Quante parole e quanti incontri istituzionali e con le parti sociali sono stati spesi per dettagliare l'ordine dei problemi? Si comprende che il ministro per gli Affari regionali Raffele Fitto (intervista di Giorgio Santilli sul Sole 24 Ore di venerdì 11 giugno), al quale è stata

assegnata dal presidente del Consiglio Berlusconi la nuova delega per avviare un piano per il Sud e accelerare la spesa dei fondi europei e del Fas (Fondo aree sottoutilizzate), voglia giocare la sua partita, personale e politica. Sappiamo anche che il campo è accidentato. Un piano- Sud era stato affidato al ministero dello Sviluppo economico retto fino a poche settimane da Claudio Scajola, ma in realtà a tenere in mano il gioco (come per l'uso diverso dei Fas in chiave anticrisi) è stato il ministero dell'Economia guidato da Giulio Tremonti. Infine, va considerato il caso politico siciliano, dove il governatore Raffaele Lombardo, ex alleato di ferro del Pdl nazionale, e Gianfranco Micciché (Pdl siciliano "autonomo") si sono collocati su sponde politiche diverse da quelle governative. Insomma, il dossier sul tavolo di Fitto non è di quelli faci-

li. E il ministro vuole approfondire. Però, da qui a dare l'impressione che si ricomincia tutto daccapo, francamente, ce ne corre. Ecco infatti profilarsi il monitoraggio del Fas «per capire che cosa non ha funzionato e da che livello di spesa reale partiamo» (compreso l'esame del Fas 2000-2006, quello del 2007-2013 non è praticamente mai scattato). Seguirà entro fine luglio la convocazione delle parti sociali. Partiranno gli incontri con le regioni. «Dobbiamo verificare - ha spiegato Fitto - se è vero quello che ho letto e visto da certi documenti, che la percentuale di spesa è stata inferiore al 50%, perché se è così l'errore da non fare è continuare su quella strada, come pure si è tentato di fare». Sui limiti della programmazione 2000 - 2006 è fiorita da tempo una vasta letteratura. Di volta in volta, analisi puntuali della Banca d'Italia, della

Confindustria, della Svi-
mez, degli stessi tecnici governativi (per esempio lo studio del Dipartimento politiche e sviluppo del febbraio 2008) hanno messo in luce la frammentazione degli interventi, la scarsa competenza e la bassa capacità decisionale delle regioni. Quanto al ciclo 2007-2013, all'inizio il Sud disponeva di 100 miliardi di euro dei quali 47 tra fondi strutturali e cofinanziamento nazionale e oltre 53 relativi al Fas. Alla fine del 2009 i fondi strutturali risultavano assegnati a progetti per circa il 40% del totale mentre le spese certificate ammontavano al 6% del totale, il che dimostra un avvio lentissimo. Almeno nel campo della conoscenza dei problemi non siamo all'anno zero. Sappiamo già cosa non ha funzionato: si attendono solo le correzioni.

Guido Gentili

La manovra. Gli effetti sulle uscite: chi inizia a lavorare tardi non può fruire dell'assegno anticipato e deve aspettare di raggiungere i 65 anni di età

Per le statali pensioni lontane e più basse

Sulla misura del trattamento inciderà il blocco dei rinnovi contrattuali previsto dal decreto legge

MILANO - La parità previdenziale fra uomo e donna imposta dall'Europa agli uffici pubblici del nostro paese allungherà la permanenza al lavoro delle dipendenti soprattutto ai piani più alti della gerarchia, occupati da chi ha iniziato a lavorare dopo la laurea. L'influenza sugli altri profili sarà più attenuata e diminuirà progressivamente fino a scomparire nel caso di chi ha iniziato la propria carriera prima di compiere i 20 anni. Lo «scalone» che dal 2012 porta a 65 anni anche per le donne l'età necessaria per imboccare l'uscita di vecchiaia non cancella infatti le altre regole per il pensionamento di anzianità, che consentono di andare in riposo a chi centra la «quota» minima, costituita dalla somma di età anagrafica e anni di contribuzione: dal prossimo anno occorrerà quota 96 (con almeno 60 anni di età); dal 2013 si dovrà arrivare a quota 97 (con almeno 61 anni di età). Potrà continuare ad andare in pensione a prescindere dall'età chi raggiunge 40 anni di contributi. Il discrimine, come mostra la tabella in pagina curata dall'Ordine degli attuari che indica la prima data utile per l'uscita

(sul Sole 24 Ore del 12 giugno) sono state invece mostrate le date per ottenere anzianità o vecchiaia, è fissato a 29 anni: le dipendenti pubbliche che hanno iniziato a lavorare con un'età più avanzata non hanno alcuna chance di ritirarsi dall'ufficio prima dei 65 anni, mentre le altre potranno continuare a sfruttare i canali alternativi (e anticipati). Inoltre, vanno fatti i conti con la «finestra mobile» per la decorrenza dell'assegno: la nuova regola si applica sia al lavoro privato sia a quello pubblico (maschile e femminile) e permette di guadagnare l'uscita 13 mesi dopo la maturazione dei requisiti. Posti questi principi, il calcolo diventa semplice: chi ha cominciato a versare contributi a 20 anni ottiene il diritto alla pensione a 60 anni e 13 mesi dopo, quando l'anagrafe indica 61 anni, si vede aprire la finestra d'uscita. La dipendente pubblica che invece ha iniziato l'attività a 25 anni deve attendere un anno in più, non riesce ad accumulare i 40 anni di anzianità (in questo caso l'uscita coinciderebbe con la «vecchiaia» parificata con quella dei colleghi uomini) ma può sfruttare il meccanismo delle quote: a

61 anni (età minima per ottenere l'assegno di anzianità), l'interessata avrà raggiunto 36 anni di contributi, che sommati all'età portano alla fatidica «quota 97». Anche in questo caso, tra la maturazione del requisito e il pensionamento effettivo dovrà passare almeno un anno. La prima età utile per salutare i colleghi sale progressivamente, un anno alla volta, per le dipendenti pubbliche che hanno iniziato a lavorare fra 25 e 29 anni, mentre per chi ha esordito da 30 anni in su l'unica uscita possibile è quella di vecchiaia dopo i 65 anni. A mescolare le carte, ovviamente, può intervenire il riscatto previdenziale degli anni di laurea, che sposta all'indietro l'età di esordio contributivo: chi è entrata in ufficio a 29 anni ma ha riscattato quattro anni di studi sarà trattata come chi è entrata in ufficio a 25 anni. Le differenze rispetto alle dipendenti di aziende private, insomma, sono ad assetto variabile. Diverso il discorso sull'entità dell'assegno che, soprattutto per chi uscirà dall'ufficio nei prossimi anni, sarà danneggiato dal blocco dei rinnovi contrattuali (con limature fino al 4%; si veda anche «Il Sole

24 Ore» del 9 giugno). Per vedere stabilizzato il quadro delle regole bisognerà attendere la conversione del decreto sulla manovra (il DL 78/2010), che una volta trasformato in legge ospiterà anche l'emendamento con lo scalone approvato in consiglio dei ministri. Nell'attesa, comunque, l'Inpdap ha cominciato in una prima nota a fare il punto sulle novità relative a finestre e calcolo della buonuscita, concentrando in particolare sulle deroghe che consentono di evitare i ritardi legati al meccanismo della finestra mobile. L'attesa (13 mesi dopo la maturazione dei requisiti) non coinvolgerà chi centra entro la fine di quest'anno i parametri necessari al pensionamento, e i dipendenti che al 30 giugno avevano in corso il periodo di preavviso e matureranno i requisiti per l'anzianità o la vecchiaia entro la cessazione del rapporto di lavoro. Fuori dai giochi anche la scuola, i dipendenti con regimi speciali e quelli in mobilità che riusciranno a entrare nella quota dei 10mila fissata dalla manovra.

Gianni Trovati

Il nuovo calendario per le dipendenti pubbliche

A CURA DELL'Ordine degli attuari

L'anno di pensionamento per le statali in base all'anno di nascita e all'età di inizio dell'attività lavorativa

Età di ingresso nel mondo del lavoro														
Anno nascita	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	Anno nascita	30 e Oltre
1950	-	-	-	-	-	-	-	2012	2012	2012	2012	2012	1950	2012
1951	-	-	-	-	-	-	2012	2013	2013	2014	2015	2016	1951	2017
1952	2011	2012	2013	2013	2013	2013	2013	2014	2015	2015	2016	2017	1952	2018
1953	2012	2013	2014	2015	2015	2015	2015	2015	2016	2016	2017	2018	1953	2019
1954	2013	2014	2015	2016	2016	2016	2016	2016	2017	2017	2018	2019	1954	2020
1955	2014	2015	2016	2017	2017	2017	2017	2017	2018	2018	2019	2020	1955	2021
1956	2015	2016	2017	2018	2018	2018	2018	2018	2019	2019	2020	2021	1956	2022
1957	2016	2017	2018	2019	2019	2019	2019	2019	2020	2020	2021	2022	1957	2023
1958	2017	2018	2019	2020	2020	2020	2020	2020	2021	2021	2022	2023	1958	2024
1959	2018	2019	2020	2021	2021	2021	2021	2021	2022	2022	2023	2024	1959	2025
1960	2019	2020	2021	2022	2022	2022	2022	2022	2023	2023	2024	2025	1960	2026
1961	2020	2021	2022	2023	2023	2023	2023	2023	2024	2024	2025	2026	1961	2027
1962	2021	2022	2023	2024	2024	2024	2024	2024	2025	2025	2026	2027	1962	2028
1963	2022	2023	2024	2025	2025	2025	2025	2025	2026	2026	2027	2028	1963	2029
1964	2023	2024	2025	2026	2026	2026	2026	2026	2027	2027	2028	2029	1964	2030
1965	2024	2025	2026	2027	2027	2027	2027	2027	2028	2028	2029	2030	1965	2031
1966	2025	2026	2027	2028	2028	2028	2028	2028	2029	2029	2030	2031	1966	2032
1967	2026	2027	2028	2029	2029	2029	2029	2029	2030	2030	2031	2032	1967	2033
1968	2027	2028	2029	2030	2030	2030	2030	2030	2031	2031	2032	2033	1968	2034
1969	2028	2029	2030	2031	2031	2031	2031	2031	2032	2032	2033	2034	1969	2035
1970	2029	2030	2031	2032	2032	2032	2032	2032	2033	2033	2034	2035	1970	2036
1971	2030	2031	2032	2033	2033	2033	2033	2033	2034	2034	2035	2036	1971	2037
1972	2031	2032	2033	2034	2034	2034	2034	2034	2035	2035	2036	2037	1972	2038
1973	2032	2033	2034	2035	2035	2035	2035	2035	2036	2036	2037	2038	1973	2039
1974	2033	2034	2035	2036	2036	2036	2036	2036	2037	2037	2038	2039	1974	2040
1975	2034	2035	2036	2037	2037	2037	2037	2037	2038	2038	2039	2040	1975	2041
1976	2035	2036	2037	2038	2038	2038	2038	2038	2039	2039	2040	2041	1976	2042
1977	2036	2037	2038	2039	2039	2039	2039	2039	2040	2040	2041	2042	1977	2043
1978	2037	2038	2039	2040	2040	2040	2040	2040	2041	2041	2042	2043	1978	2044
1979	2038	2039	2040	2041	2041	2041	2041	2041	2042	2042	2043	2044	1979	2045
1980	2039	2040	2041	2042	2042	2042	2042	2042	2043	2043	2044	2045	1980	2046
1981	2040	2041	2042	2043	2043	2043	2043	2043	2044	2044	2045	2046	1981	2047
1982	2041	2042	2043	2044	2044	2044	2044	2044	2045	2045	2046	2047	1982	2048
1983	2042	2043	2044	2045	2045	2045	2045	2045	2046	2046	2047	2048	1983	2049
1984	2043	2044	2045	2046	2046	2046	2046	2046	2047	2047	2048	2049	1984	2050
1985	2044	2045	2046	2047	2047	2047	2047	2047	2048	2048	2049	2050	1985	2051
1986	2045	2046	2047	2048	2048	2048	2048	2048	2049	2049	2050	2051	1986	2052
1987	2046	2047	2048	2049	2049	2049	2049	2049	2050	2050	2051	2052	1987	2053
1988	2047	2048	2049	2050	2050	2050	2050	2050	2051	2051	2052	2053	1988	2054
1989	2048	2049	2050	2051	2051	2051	2051	2051	2052	2052	2053	2054	1989	2055
1990	2049	2050	2051	2052	2052	2052	2052	2052	2053	2053	2054	2055	1990	2056
Anno nascita	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	Anno nascita	30 e Oltre
Età di ingresso nel mondo del lavoro														

Note: l'anno di pensionamento indica il raggiungimento del requisito minimo (minimo tra pensione di vecchiaia, pensione di anzianità, 40 anni di anzianità); l'anno di pensionamento è comprensivo dei 12 mesi di differimento per il percepimento della pensione; non si tiene conto dell'aumento dal 2015 dell'età sulla base dell'incremento della vita media residua (entro il 2014 uscirà il decreto attuativo)

Le istruzioni del ministero dopo lo stop ai rimborsi per le missioni

Il Lavoro: ispezioni con giudizio

IN ORDINE SPARSO *Le amministrazioni cercano contromisure al «blocco» dell'auto propria - Le Dogane puntano su un chiarimento a breve*

Fioriscono nuove linee interpretative per gestire il blocco dei rimborsi ai dipendenti pubblici che utilizzano la propria auto per ragioni di servizio. La norma fa parte del pacchetto «anti-sprechi» introdotto dalla manovra correttiva (articolo 6, comma 12 del DL 78/2000; si veda Il Sole 24 Ore di ieri), e rischia di azzoppare le attività ispettive. Se l'agenzia delle Entrate fa sapere che il lavoro degli ispettori del fisco continua come prima, le Dogane hanno avvertito che le missioni con auto propria non sono più autorizzabili e hanno scritto agli uffici consigliando, oltre ai mezzi pubblici e alle auto di servizio, l'utilizzo del noleggio; solo a breve termine, però, anche perché l'agenzia

confida che il quadro si chiarisca a breve, magari con un emendamento che eviti la tagliola alle attività ispettive, e vuole evitare di impegnarsi in contratti di noleggio che in poco tempo rischiano di rivelarsi inutili. In attesa di novità, le Dogane hanno anche investito della questione anche il proprio ufficio per il coordinamento legislativo. Il ministero del Lavoro sceglie invece una strada intermedia, e in una nota della direzione generale per l'attività ispettiva (prot. n. 10285/2010) spiega ai propri uffici che potranno continuare ad autorizzare l'utilizzo del mezzo proprio, ma solo per l'attività ispettiva e solo quando le esigenze di controllo portano gli ispettori in luoghi resi scomodi dalla «par-

ticolare conformazione geografica del territorio», per cui l'utilizzo dei mezzi pubblici contrasterebbe con le «oggettive esigenze di servizio». Avanti, insomma, ma con giudizio, in attesa che l'orizzonte interpretativo si chiarisca. La posizione del Lavoro, come quella dell'agenzia delle Entrate, sembra più in linea con la filosofia della norma, perché bloccare gli ispettori di fisco e lavoro o costringerli a odissee in treno e corriera non appare in linea con lo scopo di evitare sprechi di risorse pubbliche. La lettera della legge, però, è un'altra cosa, e sembra avere un deciso bisogno di correzioni. Il testo, infatti, precisa che la stretta «non si applica all'attività ispettiva», ma poche righe aggiunge che le

norme sui rimborsi per l'utilizzo dell'auto propria (articolo 15 della legge 836/1973, e articolo 8 della legge 417/1978) non si applicano più al personale pubblico contrattualizzato. Cioè, appunto, agli ispettori del Lavoro, delle agenzie fiscali e degli istituti previdenziali. Messa così, la regola sembra salvare dalla tagliola solo il personale non contrattualizzato (le forze dell'ordine), costringendo al treno e al pullman tutti gli altri. Per far ripartire davvero la macchina delle verifiche, urge una correzione.

**L.Ca.
G.Tr.**

Enti locali. Le richieste dei sindaci

L'Anci: sugli immobili anagrafe centralista

«**S**ull'anagrafe degli immobili la manovra correttiva ha un'impostazione ancora una volta centralista, mentre solo una gestione comunale in collaborazione con l'agenzia del Territorio può sanare gli errori storici del catasto». A far partire la nuova puntata della polemica fra sindaci e amministrazione centrale sulla gestione del catasto è Roberto Reggi, vicepresidente dell'Anci, che mette nel mirino le modalità dettate dall'articolo 19 del Dl 78/2010 per la creazione dell'anagrafe degli immobili. «Questa misura – aggiunge Reggi – riduce nuovamente il ruolo dei comuni a quello di meri utilizzatori dei dati certificati e aggiornati dall'agenzia del Territorio, proprio mentre il federalismo passa attraverso la definizione della tassazione immobiliare che è destinata ai comuni per finanziare le funzioni fondamentali». La creazione della nuova «anagrafe», come ha spiegato il direttore dell'agenzia del Territorio, Gabriella Alemanno, (si veda «Il Sole 24 Ore» del 13 giugno) passa dall'allineamento fra i dati catastali e quelli della pubblicità immobiliare, e verrà messa dall'agenzia a disposizione dei comuni. Le amministrazioni locali, però, non ci stanno, e richiamano il processo di decentramento catastale che si è impigliato nel Dpcm attuativo. La Camera ha impegnato il governo con un ordine del giorno a riprendere la partita del decentramento, ma l'arrivo di una norma primaria rischia di mandare definitivamente in soffitta il Dpcm.

Lo dice la relazione della Corte dei conti 2004-2008 che getta uno sguardo anche sul 2010

Alemanno ha l'acqua alla gola

L'operazione Roma capitale non basta, servizi a rischio

I predecessori Walter Veltroni e Francesco Rutelli sono già stati sonoramente bocciati dai magistrati contabili, ma adesso a rischiare è anche l'attuale sindaco Gianni Alemanno, perché a giudicare dalla relazione della Corte dei conti 2004-2008 con un sguardo attento anche all'attualità, di tempo per riparare gliene resta assai poco. Certo, occorre tradurre dal linguaggio burocratico proprio dell'istituzione da cui proviene il documento. Ma sembra di capire che l'operazione Roma capitale e i 500 milioni di euro l'anno promessi, che ora sarebbero già diventati molti meno, non sono sufficienti per riparare alla situazione di dissesto finanziario in cui il municipio di Roma è venuto a trovarsi. «Una situazione», si legge nelle considerazioni finali del documento, «che non nasce mai all'improvviso, ma trae origine da tanto diffusi quanto azzardati comportamenti contabili». Il riferimento chiaro è al fatto che si pareggiato il bilancio di parte corrente facendo ricorso a entrate straordinarie (come gli oneri di urbanizzazione, i proventi cimiteriali pluriennali o da alienazioni immobiliari) o all'avanzo di amministrazione. Di qui «la contestabile prassi di sovrastimare le entrate e di sottostimare le spese per raggiungere l'apparente equilibrio economico, non più dimostrabile». Un comportamento «non proprio virtuoso», cui hanno fatto da corollario le operazioni di Irs (Interest rate swap) o le altre operazioni di finanza innovativa, anche derivata, «che sovente hanno come unico fine quello di creare liquidità immediate e rinviare al futuro i maggiori oneri finanziari che lo scambio contemporaneo di capitali e di interessi quasi sempre produce ad esclusivo vantaggio degli intermediari finanziari». Uno scenario al quale si sovrappone «l'ulteriore patologia» delle perdite prodotte delle società partecipate, «veicolo elusivo dei divieti imposti dal legislatore in materia di personale e di evidenza pubblica e dei vincoli derivanti dagli obiettivi di finanza pubblica dettati dalle norme sul patto di stabilità interno». Ora, con l'avvento di Alemanno, il ministro dell'Economia Giulio Tremonti nel 2008 ha inteso costruire «una rete protettiva a tutela dei cittadini/azionisti», concedendo

al Comune di Roma una anticipazione di 500 milioni di euro a valere sui primi futuri trasferimenti statali. Mentre a decorrere dal 2010 si è stabilito a favore di Roma Capitale un contributo annuale di 500 milioni «nell'ambito delle risorse disponibili». Nessuna copertura, così nella Finanziaria si è stabilito «che nei limiti del trasferimento o del conferimento degli immobili militari nei fondi comuni di investimento immobiliare, è attribuito al Comune di Roma e al Commissario straordinario del Governo, attraverso quote dei fondi, ovvero attraverso i proventi realizzati con i trasferimenti dei predetti beni nei suddetti limiti, un importo pari a 600 milioni di euro, di cui un sesto al Comune di Roma e cinque sesti al Commissario straordinario del governo». Tradotto significa che 500 milioni vanno a pagare i debiti. Ma «secondo quanto si è appreso in via ufficiosa nelle more di stesura del testo definitivo del presente referto», dicono i magistrati contabili, l'operazione è condizionata «al conferimento o al trasferimento degli immobili militari ed è estinta entro il 31 dicembre 2010, anche tramite il rica-

vato della vendita delle quote dei fondi immobiliari spettanti al Commissario straordinario del Governo». Come stanno andando le cose? Dalla conclusione della Corte dei conti non sembra bene. «L'ulteriore dilatazione dei tempi di attuazione della speciale disciplina prevista per il ripiano del debito pregresso del Comune di Roma determinerebbe inevitabili ripercussioni sulla gestione ordinaria che, di fatto, si vista costretta ad anticipare cassa alla gestione commissariale per procedere ad alcuni pagamenti imprescindibili, al fine di evitare l'interruzione di alcuni pubblici servizi, in tal modo continuando a peggiorare la propria liquidità». Sarà per questo che lunedì il sindaco di Roma, farà un rapporto alla cittadinanza sulla manovra di bilancio 2010 giudicato «strategico» e contemporaneamente un appello «alla politica nazionale». Ha l'acqua alla gola e se il governo non gli darà una mano, c'è da credergli, non ce la farà.

Franco Adriano

Trattativa in corso per tagliare il servizio di recapito

Il sabato senza Poste

Niente corrispondenza nel week end

La trattativa è in corso fra le Poste guidate da Massimo Sarmi e i sindacati per operare un taglio fra i più consistenti mai arrecati al recapito postale dall'Unità a oggi. Si parla di sopprimere la consegna della corrispondenza nel giorno di sabato. È vero che le attuali regole del servizio postale (D.Lgs. 22 luglio 1999, n. 261) prevedono tale possibilità. L'art. 4, infatti, stabilisce: «Il fornitore del servizio universale garantisce tutti i giorni lavorativi, e come minimo cinque giorni a settimana: a) una raccolta; b) una distribuzione al domicilio di ogni persona fisica o giuridica». Resta il fatto che considerare festivo il sabato danneggerà milioni di utenti postali. Segnatamente, esso presenterà un'ennesima botta per i quotidiani e la stampa in genere che si valgono del servizio postale per i propri abbonati. Il lettore riceverà il lunedì il quotidiano del sabato precedente: sempre che i consueti ritardi non causino un ulteriore slittamento. La distribuzione della corrispondenza ha conosciuto costanti peggioramenti. Nella Londra vittoriana i recapiti si susseguivano più volte ogni giorno, anche sei. Chi riceveva una lettera riconosceva dai timbri a quale ora essa fosse partita e da quale ufficio. Anche in Italia, però, il funzionamento era garantito. La lettura di epistolari di personaggi quali Giovanni Gentile e Benedetto Croce permette di rilevare che si poteva inviare il lunedì da Napoli una lettera chiedendo che il martedì qualcuno venisse alla stazione di Roma o annunciare da Pisa l'arrivo nella Capitale, sempre con sole ventiquattro ore di anticipo. L'eccezione documentata fu nel biennio rosso, fra il 1919 e il '21, quando gli scioperi misero in ginocchio non solo i recapiti postali, ma l'intera nazione. A metà degli anni sessanta venne soppresso il recapito pomeridiano; ma per un non breve volgere di tempo vi furono ministri delle Poste e telecomunicazioni che ne promettevano, ingenui!, il ripristino. Dai sei recapiti giornalieri arriveremo dunque ai cinque nell'intera settimana. Uno schifo, per dirla con chiarezza, da aggiungersi ai ritardi che tutti lamentano negli inoltri postali, ma che le Poste negano pervicacemente sulla base di controlli di qualità, positivi ma privi di riscontro nel reale giudizio degli utenti. Sarà opportuno ricordare che la distinzione fra posta ordinaria e posta prioritaria venne soppressa dal ministro Mario Landolfi (An) il 12 maggio 2006, con l'equiparazione dei due servizi. Significò un aumento delle tariffe mai prima registrato in egual peso percentuale.

Cesare Maffi

Circolare dell'Agenzia delle entrate fornisce istruzioni su contenuti e trattazione delle domande

La stretta del fisco sugli interpelli

L'istanza è inammissibile se manca la descrizione del caso

Per ottenere una risposta da parte dell'amministrazione finanziaria in sede di interpello dovrà essere fornita una stringente descrizione del caso concreto da risolvere. Laddove questa manchi, la domanda sarà considerata inammissibile senza possibilità di ottenere una indicazione nemmeno nell'ambito dell'attività di consulenza giuridica. Inoltre, nel caso degli interpelli che vengono definiti come obbligatori (quali quelli anti elusivi in materia di Cfc o di società di comodo), giro di vite sulle sanzioni applicabili: sarà prima applicata quella di carattere residuale e, laddove comunque non sussistano le condizioni per la disapplicazione, la sanzione sulla maggiore imposta dovuta sarà quella massima. Sono questi alcuni degli elementi di maggiore rilievo contenuti nella circolare dell'Agenzia delle entrate n. 32 di ieri con la quale l'amministrazione finanziaria interviene per fare il punto sulle diverse tipologie di interpello esistenti nell'ordinamento nonché per fornire istruzioni in merito alle modalità e ai contenuti delle istanze. **Le tipologie di interpello.** Va ricordato, in primo luogo, come nell'ordinamento tributario sono esistenti tre principali tipologie di interpelli: - quello interpretativo di cui all'articolo 11 dello statuto dei diritti del contri-

bute; - quello disapplicativo di cui all'articolo 37-bis, comma 8, del dpr n. 600 del 1973; - quello preventivo rispetto ad operazioni potenzialmente elusive di cui all'articolo 21 della legge n. 413 del 1991. Inoltre, da un punto di vista soggettivo, è noto come il decreto legge n. 185 del 2008 abbia introdotto delle peculiarità per gli interpelli presentati dai contribuenti di grandi dimensioni. Caratteristica comune delle diverse tipologie di interpello è la loro preventività rispetto al comportamento da tenere che, in genere, è legato alla presentazione della dichiarazione. Nella circolare, peraltro, si afferma che per quanto concerne le istanze disapplicative relative alle Cfc ed alle società di comodo, in considerazione della diffusione soltanto ieri delle istruzioni, ai fini della preventività si potrà tenere conto anche dei 90 giorni successivi alla scadenza del termine ordinario per la presentazione della dichiarazione ma entro i quali la dichiarazione è considerata valida a tutti gli effetti. In concreto, ad esempio, per una società che richiede la disapplicazione delle norme in materia di società non operative, il termine per la presentazione dell'istanza è il 30 settembre 2010. Tale previsione è da considerare di carattere eccezionale e limitata al periodo di im-

posta 2009. **Il contenuto delle istanze di interpello.** In generale, l'istanza di interpello deve rappresentare la descrizione di un caso concreto riferibile al contribuente che formula l'istanza stessa e che sia connotato del requisito della incertezza. Proprio sul contenuto dell'istanza, la circolare dell'Agenzia delle entrate fornisce delle indicazioni molto stringenti in merito agli elementi essenziali della stessa quali il caso concreto e personale. Di fatto, si richiede che siano forniti tutti gli elementi di valutazione anche in relazione ai valori economici «coinvolti» nell'istanza con l'evidenziazione dell'eventuale risparmio di imposta conseguibile. In mancanza di una descrizione puntuale e dettagliata nonché nel caso in cui vi siano già orientamenti esistenti in merito alla problematica sollevata dal contribuente, l'istanza sarà dichiarata inammissibile senza che alla stessa possa essere dato riscontro nemmeno nell'ambito dell'attività di consulenza giuridica. **La tipologia delle istanze obbligatorie.** Alcune delle istanze di interpello, come accennato, vengono definite obbligatorie quali, ad esempio, quelle relative alla disapplicazione del regime Cfc o quelle in tema di disapplicazione delle norme in materia di società non operative. Una prima osser-

vazione che può essere formulata su tale definizione riguarda le norme da cui traggono origine le istanze in questione in quanto, se dalla formulazione letterale dell'articolo 167 del Tuir il dato appare incontrovertibile, in merito alle disposizioni di cui all'articolo 30 della legge n. 724 del 1994, la stessa soluzione non appare così scontata. Ciò posto, la circolare osserva come nel caso in cui il contribuente non adempia alla presentazione di una istanza di interpello «obbligatoria», nel corso dell'attività di controllo sarà irrogata la sanzione di cui all'articolo 11, comma 1, del dlgs n. 471 del 1997. Inoltre, laddove sempre in sede di controllo emerga come la posizione del contribuente non sia comunque suscettibile di disapplicazione, sulla maggiore imposta accertata saranno applicate le sanzioni massime. Da tale previsione discende il superamento della posizione espressa in passato dall'amministrazione finanziaria in merito alla inammissibilità del ricorso da parte del contribuente che non aveva presentato una istanza di interpello in materia di società non operative. Peraltro, tale indicazione non convinceva del tutto da un punto di vista tecnico posto che in merito alla inammissibilità del ricorso la norma regolatrice è quella del dlgs 546 del 1992 che

15/06/2010

demanda al giudice tale valutazione. Quindi, nell'ipotesi in cui una società non operativa non presenti una istanza di disapplicazione ai sensi dell'articolo 37-bis, comma 8, del dpr n. 600 del 1973: - in sede di controllo subirà l'irrogazione della sanzione di cui all'articolo

11 del dlgs n. 471 del 1997; - laddove in sede di accertamento o di controllo non sussistano elementi sostanziali per il superamento della fattispecie per la quale è richiesto interpello obbligatorio, si provvederà alla irrogazione delle sanzioni massime previste dalla leg-

ge. Quindi, sulla maggiore imposta per infedeltà della dichiarazione la sanzione sarà di due volte l'imposta. Laddove, invece, l'istanza di interpello sia stata presentata, il contribuente potrà comunque comportarsi diversamente posto che quanto contenuto nella risposta resa

da parte dell'amministrazione finanziaria rappresenta un parere non vincolante e fermo restando che, in generale, le risposte alle istanze di interpello non sono atti autonomamente impugnabili.

Duilio Liburdi

Decreto dell'Interno in G.U. attua la legge sicurezza

Soggiorno con test

Permesso solo a chi sa l'italiano

Per ottenere il permesso di soggiorno da oggi è necessario superare un test di italiano. Lo straniero, infatti, che chiede il rilascio del permesso di soggiorno, dovrà dimostrare di possedere un livello di conoscenza della lingua italiana che gli permetta di comprendere frasi ed espressioni di uso frequente, attraverso lo svolgimento di un test che sarà predisposto presso tutte le prefetture. È quanto prevede il decreto del Mininterno 4/6/2010, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale dell'11 giugno scorso, con il quale si disciplinano le modalità di svolgimento del test di conoscenza della lingua italiana per gli stranieri richiedenti il permesso di soggiorno,

così come previsto dalla legge sulla sicurezza dello scorso anno (legge n.94/2009). Pertanto, lo straniero dovrà richiedere alla prefettura competente, con modalità informatiche, la richiesta di partecipazione al test. L'ufficio, secondo quanto previsto dal decreto in oggetto, convocherà il richiedente entro sessanta giorni dalla richiesta, indicandogli giorno, ora e luogo dello svolgimento della prova. Il test di conoscenza della lingua italiana si svolgerà con modalità informatiche e sarà strutturato «sulla comprensione di brevi testi e sulla capacità di interazione». Il contenuto delle prove che compongono il test, in particolare, è stabilito in collaborazione con un

uno degli enti di certificazione (in dettaglio, le Università di Roma Tre, Perugia, Siena e la società Dante Alighieri). Il test si intende superato se il candidato consegue almeno l'ottanta per cento del punteggio complessivo. In caso di esito negativo, egli potrà richiedere di ripetere la prova, previa ripresentazione della domanda alla prefettura competente. Se lo straniero ha difficoltà a cimentarsi con lo strumento informatico, il decreto in esame prevede che il test possa svolgersi con modalità scritte, fermo restando «l'identità del contenuto della prova e i criteri di valutazione». Il risultato della prova, comunque si concluda, sarà inserito nella scheda perso-

nale dello straniero. Il decreto del Viminale prevede comunque delle deroghe all'obbligatorietà del test di italiano. La prova, infatti, non è necessaria in alcuni casi. Ad esempio, se lo straniero già possiede un attestato di conoscenza della lingua italiana «non inferiore al livello A2», oppure se lo stesso ha già frequentato, con esito positivo, un corso di lingua italiana presso i centri provinciali per l'istruzione degli adulti. Ai prefetti, infine, l'onere di individuare le sedi per lo svolgimento del test, «anche attraverso accordi con gli enti locali e le istituzioni scolastiche».

Antonio G. Paladino

La Commissione regionale tributaria Puglia fissa i paletti sui requisiti dell'iscrizione

Il contenzioso annulla l'ipoteca

La lite fa perdere i requisiti di liquidità ed esigibilità

Il contenzioso annulla l'ipoteca. Il ricorso pendente contro la relativa cartella presupposta non consente all'esattoria di iscrivere ipoteca sui beni del presunto debitore; atteso il suo carattere costitutivo, infatti, il credito oggetto dell'ipoteca deve necessariamente possedere, ai fini della propria legittimazione, i requisiti della assoluta certezza, liquidità ed esigibilità, che nel caso di pendenza di ricorso non possono invece sussistere. Sono le conclusioni raggiunte dalla decima sezione della Commissione tributaria regionale della Puglia nella sentenza n. 6/10/2010. La decisione dei giudici regionali pugliesi stabilisce un principio interessante che fonda le sue motivazioni su precise disposizioni normative ricavate dal codice civile. La vicenda nasceva dal mancato pagamento di alcune cartelle di pagamento scadute e non pagate, a cui la concessionaria della riscossione aveva subordinato l'iscrizione ipotecaria impugnata dalla società. La ricorrente, opponendo la iscrizione ipotecaria per un debito erariale di oltre quattrocentomila euro, precisava che, al momento dell'iscrizione, essendo ancora pendente il ricorso contro la cartella di pagamento presupposta, si era in presenza di un credito privo dei necessari requisiti della certezza, liquidità ed esigibilità, normativamente previsti dall'articolo 2808 e seguenti del codice civile. Costituendosi nel giudizio la concessionaria precisava che sia i ruoli che le sentenze delle Commissioni tributarie, al pari di quelle dei giudici civili e amministrativi, sono provvisoriamente esecutive, quindi eseguibili anche in pendenza di gravame. Questo legittimava l'operato del concessionario della riscossione che aveva azionato solo uno strumento di natura cautelare. La Commissione provinciale di Bari rigettava il ricorso. I giudici regionali hanno completamente riformato la

decisione dei colleghi di prima istanza e disposto l'annullamento della illegittima iscrizione ipotecaria. Le Entrate, costituendosi nel giudizio precisavano che l'iscrizione ipotecaria era avvenuta nel pieno rispetto dell'articolo 77 del dpr n. 602/73, il quale dispone che, qualora il pagamento della cartella non sia avvenuto nei 60 giorni successivi alla notifica, ciò consente di iscrivere ipoteca per un importo pari al doppio delle somme iscritte e risultante nei ruoli. «È noto, che l'ipoteca», osserva il collegio regionale, «alla stregua della previsione normativa di cui all'articolo 2808 e seguenti del codice civile, è un «diritto reale di garanzia» su beni immobili del debitore, costituito mediante iscrizione in apposito registro presso l'Ufficio dei registri immobiliari, il quale attribuisce al creditore il potere di espropriare i beni medesimi e di essere soddisfatto con preferenza, rispetto a eventuali altri cre-

ditori, sul prezzo ricavato». Essa, tuttavia, atteso il suo carattere costitutivo e dovendo essere fatta per una precisa e concreta somma di denaro indicante, peraltro, il limite della garanzia medesima, «deve necessariamente possedere, ai fini della propria legittimazione, i requisiti della assoluta certezza, liquidità ed esigibilità, così come previsto nell'articolo 2808 e seguenti del codice civile». La constatazione operata dai giudici pugliesi offre lo spunto per individuare un principio alquanto singolare: la semplice impugnazione di una cartella di pagamento, anche indipendentemente dalla fondatezza del ricorso, costituisce un vincolo per l'agente della riscossione per cautelarsi contro una possibile insolvenza, mediante lo strumento dell'iscrizione ipotecaria.

Benito Fuoco

Parere dello Sviluppo economico sul nuovo sistema di Comunicazione Unica (una collezione di file)

Senza rete ComUnica non è valida

Per convalidare i documenti serve un network tra professionisti

La Comunicazione unica va in Rete se c'è la rete. Meglio, se c'è un network tra i professionisti abilitati a convalidare la documentazione. Altrimenti, non è valida. Insomma, «la procedura della comunicazione unica impone un approccio innovativo da parte delle diverse categorie di professionisti coinvolte, ciascuna secondo le rispettive competenze; un approccio interdisciplinare in cui gli studi professionali sappiano collegarsi in rete, sia in senso informatico, sia in senso organizzativo». In pratica, quello che poteva sembrare soltanto un gioco di parole è, invece, la sostanza del parere 64327 del 4 giugno scorso, con il quale il direttore generale per il mercato, la concorrenza e il consumatore del ministero dello sviluppo economico (dipartimento per l'impresa e l'internazionalizzazione) ha messo i puntini sulle «i» al professionista che lamentava l'errata interpretazione delle disposizioni in materia, da parte del locale registro delle imprese. È tutto vero, quindi: la Comunicazione unica, nonostante quello che il suo nome lascerebbe intendere non è unica, bensì l'insieme di distinte comunicazioni, ovvero «una collezione di file», composta da: modello Comunicazione; modulistica registro imprese; modulistica Agenzia delle entrate; modulistica Inail; modulistica Inps. Il direttore generale, Gianfrancesco Vecchio, precisa che la procedura della «Comunicazione unica per la nascita dell'impresa» consente di svolgere attraverso un unico front office, individuato dalla legge negli uffici del registro delle imprese presso le camere di commercio, adempimenti relativi a più amministrazioni: Agenzia delle entrate, Albi provinciali delle imprese artigiane, Inps, Inail, ministero del lavoro e gli stessi uffici del registro delle imprese (art. 4, dpcm 6 maggio 200) e, a tal fine, sono state approvate le regole tecniche per la presentazione della comunicazione unica e per l'immediato trasferimento dei dati tra le amministrazioni interessate. Qual è il problema ci si chiederà, allora. Ma quando le carte escono allo

scoperto, si scopre il bluff, ovvero la macchinosità della procedura della ComUnica che implica l'utilizzo degli strumenti informatici, telematici e la firma digitale, da parte di tutti gli imprenditori, anche quelli di dimensioni minime. Alla fine, è lo stesso direttore a chiarirlo nel parere del 4 giugno scorso. «Poiché non sempre questi ultimi (gli imprenditori a dimensioni minime) possiedono o sono in grado di gestire gli strumenti informatici e telematici, si è ritenuto opportuno, con circolare n. 3616/C del 15 febbraio 2008, indicare le modalità per procedere all'adempimento attraverso un proprio rappresentante». Ed è proprio per soddisfare tale necessità che è stato anche predisposto un formulario «tipo» di procura speciale, per la presentazione della ComUnica con l'utilizzo della sola firma digitale del soggetto incaricato. Ma nella collezione di file il problema si pone perché «ciascuna delle predette modulistiche è accompagnata da una propria "distinta di firma", da sottoscrivere digitalmente, a cura del sogget-

to obbligato o legittimato all'adempimento in base alla disciplina di settore». Ed è stato proprio a causa di ciò, continua il parere, che il Mise, già con circolare n. 3575/C del 2004, affrontò il problema della competenza, nel senso che non è posta alcuna preclusione per qualsiasi ordine professionale differente dai commercialisti, ragionieri e periti commerciali, l'invio dei «dati» al registro delle imprese, in nome e per conto dei soggetti obbligati. Ma la procura speciale a cui si fa cenno nella circolare n. 3616/C cit. consente al professionista o all'intermediario di sottoscrivere digitalmente, per conto dell'obbligato o del legittimato, soltanto la distinta relativa al modello di Comunicazione unica, non anche le distinte relative alle altre modulistiche che viaggiano allegate al «modello di Comunicazione», restando la legittimazione alla sottoscrizione di queste ultime governata dalle «specifiche norme di settore», semplificazione permettendo.

Marilisa Bombi

Un dossier del servizio studi di Montecitorio evidenzia i punti critici del Codice autonomie

Niente restyling per le prefetture

La Corte conti valuterà il sistema di controlli interni degli enti

La riforma degli enti locali perde un altro pezzo: il restyling delle prefetture. Il ddl che mette nero su bianco le funzioni fondamentali di comuni, province e città metropolitane e delega il governo a scrivere la Carta delle autonomie, approda in aula alla camera sempre più rimaneggiato. Dopo il balletto sull'eliminazione delle piccole province, su cui la maggioranza ha fatto due volte dietrofront (la soppressione, inserita a sorpresa nella manovra correttiva, è stata espunta e presentata come emendamento al ddl per poi essere nuovamente cancellata), dopo la riduzione delle poltrone negli enti locali, anticipata nella Finanziaria 2010 ed entrata in vigore a due velocità (subito il taglio delle giunte comunali e provinciali, dal 2011 la riduzione del 20% dei consiglieri) anche la delega per la riorganizzazione degli uffici territoriali di governo è stata eliminata nel passaggio in commissione affari costituzionali di Montecitorio. In compenso però si rafforzano i controlli sugli enti locali. A cominciare da quelli interni che verranno giudicati dalla Corte dei conti. Nel passaggio in commissione è stata infatti approvata una norma che attribuisce alle sezioni regionali della magistratura contabile il potere di passare ai raggi X «l'efficacia e l'adeguatezza del sistema dei controlli interni adottato». A questo scopo sindaci e presidenti di provincia (con il supporto del direttore generale, dove presente, o, in sua assenza, del segretario comunale) dovranno trasmettere ogni anno alla Corte conti un referto sul sistema di audit interno adottato che dovrà essere in linea con gli indirizzi della sezione autonomie. Accanto a questa novità, il testo varato dalla commissione presieduta da Donato Bruno (che è anche il relatore del provvedimento) ha imbarcato norme che con il sistema delle autonomie locali c'entrano poco. Come quella che consente ai governatori regionali di rimpolpare i propri staff con magistrati e avvocati dello stato collocati in aspettativa presso le rispettive amministrazioni. A puntare il dito contro molte disposizioni introdotte in commissione è il servizio studi della camera nel dossier inviato al Comitato per la legislazione. Preoccupa soprattutto l'eccessiva complessità della procedura per l'esercizio della delega relativa alla Carta delle autonomie. E in particolare il

doppio passaggio in commissione nel caso in cui il governo disattenda il primo parere espresso dalle camere. Secondo il servizio studi, richiedere contemporaneamente un'intesa in Conferenza unificata e il doppio parere parlamentare, rende quest'ultimo «potenzialmente meno incisivo». Tanto varrebbe, allora, prevedere la necessità di un doppio parere obbligatorio, indipendentemente dal fatto che il governo si conformi o meno alle indicazioni del parlamento. Un'altra lacuna riguarda il trasferimento di funzioni dalle regioni agli enti locali. Il ddl afferma espressamente che al passaggio di competenze si accompagnerà anche quello di beni e risorse, ma non si prevede un termine per l'adozione dell'atto regionale che darà agli enti locali i mezzi necessari per far fronte alle nuove funzioni. E ancora. L'articolo 18 del ddl attribuisce ai componenti delle circoscrizioni comunali (laddove queste sopravviveranno e cioè nei comuni sopra i 250 mila abitanti) un gettone di presenza per la partecipazione alle sedute. L'ufficio studi fa notare come questa previsione mal si concili con quanto scritto nella manovra correttiva (dl 78/2010) che

invece cancella qualsiasi retribuzione dei consiglieri circoscrizionali e sopprime i gettoni di presenza (sostituiti, solo per i consiglieri comunali e provinciali, con una indennità di funzione onnicomprensiva). Un altro punto debole riguarda l'eliminazione dei consorzi di funzioni tra enti locali. L'articolo 19 del ddl, come modificato dalla prima commissione della camera, sostituisce la disciplina attualmente prevista dalla Finanziaria 2010 e dispone che, «a decorrere dal 2011 e per tutti gli anni a seguire, nei singoli enti per i quali ha luogo il primo rinnovo del rispettivo consiglio, sono soppressi, con efficacia dalla data del medesimo rinnovo, tutti i consorzi tra gli enti locali per l'esercizio di funzioni». Secondo i tecnici di Montecitorio il tenore letterale della norma potrebbe generare equivoci, poiché «sembra prevedere una soppressione per così dire progressiva dei consorzi tra enti locali conseguente al rinnovo dei rispettivi consigli, che può ovviamente avvenire in tempi sfalsati».

Francesco Cerisano

Viaggio di ItaliaOggi nelle difficoltà di un comparto che non riesce a dialogare con posta certificata

Pec, una rivoluzione mancata

Per i professionisti è quasi impossibile comunicare con la p.a.

Altro che posta elettronica certificata (Pec), le pubbliche amministrazioni dialogano ancora con il fax. E a pagarne le conseguenze sono i professionisti che, dopo la corsa a garantire agli iscritti una casella di posta certificata, devono invece fare i conti con gli uffici periferici di Agenzia delle entrate, Inps e Inail che, nella maggior parte dei casi non possiedono neppure una tradizionale casella di posta elettronica, altro che certificata. E poiché il dialogo certificato è solo quello in cui entrambe le parti hanno delle caselle Pec, allora tutta la rivoluzione è praticamente incompiuta. Basta solo citare, a corredo delle difficoltà lamentare dagli ordini provinciali ascoltati da ItaliaOggi, che il ministero delle infrastrutture ha attiva una sola casella Pec. **Gli inadempianti.** A fare le maggiori resistenze secondo quanto risulta a ItaliaOggi sono proprio gli uffici periferici. «L'Inps provinciale di Reggio Emilia», dice Antonella Ricci, presidente dell'ordine dei consulenti del lavoro di Bologna, «fa resi-

stenza a utilizzare questo strumento. C'è un'unica Pec che arriva in via esclusiva a un unico soggetto che deve smistare una mole infinita di documentazione. E non può farlo». Sulla stessa scia «anche la direzione provinciale del lavoro di Bologna con la quale era necessario uno cambio reciproco di posta certificata per dar seguito ad un protocollo sottoscritto con il ministero del lavoro, ma gli uffici in questione non avevano attivato la Pec». Riccardo Menchetti, segretario del consiglio notarile di Grosseto denuncia invece i problemi più spinosi con le banche: «Lo scambio delle relazioni notarili che potrebbero viaggiare più facilmente e velocemente con la Pec non sono quasi mai accettate, costringendoci a consegnare i documenti cartacei». L'Agenzia delle entrate, dice ancora Luigi Lucchetti del consiglio dei dottori commercialisti ed esperti contabili di Roma, continua a mandare accertamenti con i tradizionali mezzi di comunicazioni e se io devo inviare un'istanza di rimborso o di annullamento è inutile

mandare tramite Pec. Per non parlare, chiude Vincenzo Pecorella, consigliere dell'Ordine degli avvocati di Napoli, degli uffici giudiziari che «non rispondono mai con la posta certificata ma solo con il polisweb». E che le regole non siano uniformi lo dimostra anche la velocità diversa a cui viaggiano gli stessi ministeri: scorrendo l'elenco pubblicato sul sito del ministero della funzione pubblica si scopre che ci sono dicasteri come quello della difesa che ha attivato 205 indirizzi di posta elettronica a fronte di quello delle infrastrutture e dei trasporti che ne ha uno, e ancora quello dell'istruzione ha attivato quattro caselle Pec e il ministero di via XX Settembre 325. **I problemi ancora irrisolti.** A tutto questo si aggiunge anche l'elenco dei problemi ancora irrisolti sollevati dagli ordini, dalla gestione dei dati sensibili al rapporto tra ordine locale e consiglio nazionale nella tenuta degli elenchi dei professionisti. Nell'area sanitaria, per esempio, ancora ci si sta interrogando sull'utilità della Pec in presenza di un lavoro

subordinato. Basti pensare che gli infermieri sono impiegati in larghissima parte nelle Asl, mentre sono pochi i liberi professionisti: in questo caso, non è chiaro, chi debba fornire loro la Pec. Da una parte i tecnici dell'economia sostengono che i dipendenti pubblici, seppure iscritti agli ordini, non hanno alcuna obbligatorietà, mentre quelli della pubblica amministrazione né estendono l'obbligo a tutti. Un altro degli interrogativi rimasti inevasi riguarda l'obbligo di pubblicare i dati identificativi degli iscritti con il relativo indirizzo di posta elettronica, in un elenco riservato, consultabile in via telematica esclusivamente dalle pubbliche amministrazioni. Per far sì che anche gli ordini tecnologicamente meno attrezzati rispettino il dettato normativo i tecnici del ministero insieme a quelli del Cnipa avrebbero dovuto mettere a punto una modalità informatica ad hoc con tanto di circolare esplicativa. Ma questa non è mai arrivata.

Benedetta Pacelli

Italia Oggi ha stimato gli effetti nella scuola dell'innalzamento a 65 anni dell'età delle donne

Pensioni, boomerang per 30 mila

Ecco, tra prof e Ata, chi rischia di restare di più al lavoro

L'innalzamento a 65 anni dell'età pensionabile delle donne dipendenti pubbliche imposta dalla Comunità europea con effetto dal 1.1.2012 anziché dall'1.1.2018, come disponeva invece una legge votata dal parlamento italiano, diverrà legge dello stato dopo la pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale del decreto legge n. 78 del 31 maggio 2010 come convertito in legge entro il 31 luglio 2010. Non c'è stato dunque nulla da fare per il governo italiano, come ha spiegato il ministro del welfare, Maurizio Sacconi, rispetto alle rigidità dell'Unione europea sull'immediato innalzamento dell'età delle donne rispetto a quella degli uomini. L'obiettivo di equiparare l'età per l'accesso alla pensione di vecchiaia delle donne, ma solo se dipendenti dello stato, a quella degli uomini, anche se non dipendenti dello stato, verrà conseguito tra due anni. E a pagarne le conseguenze nella scuola potrebbero essere circa 30 mila lavoratrici. Anche se al momento non si conoscono i contenuti dell'emendamen-

to che il governo si appresta a predisporre per determinare compiutamente il percorso necessario per rendere esecutiva la decisione di innalzare l'età pensionabile delle donne, lo scenario entro il quale si verranno a trovare le insegnanti e il personale Ata (ausiliario, tecnico e amministrativo) femminile, a partire dal 1° settembre 2011, inizio del termine entro il quale va presentata la domanda di pensionamento avente effetto dal 1° settembre 2012 e, pertanto, già in vigore della nuova disposizione, non dovrebbe discostarsi molto da quello che si illustra di seguito. Propedeutica all'illustrazione dello scenario è quella di ribadire che per il personale della scuola la sola finestra d'uscita resta quella del 1° settembre di ogni anno, come dispone il comma 9 dell'art. 59 della legge n. 449/1997. **Di vecchiaia...** Il 1° settembre 2011 potranno accedere al trattamento pensionistico di vecchiaia, previa formale presentazione della domanda di dimissioni volontarie entro i termini annualmente fissati dal ministro dell'i-

struzione, le donne che entro il 31 dicembre 2011 potranno fare valere almeno 61 anni di età e non meno di 19 anni, 11 mesi e 16 giorni di contribuzione utile a pensione. Secondo i dati in possesso di Azienda Scuola, al 31 dicembre 2011, potrebbero fare valere almeno 61 anni di età, ma non più di 64: 3.500 docenti della scuola dell'infanzia; 5 mila docenti di scuola primaria; 8 mila docenti di scuola media; 10 mila docenti di scuola secondaria superiore e 13 mila Ata, unitamente ad una anzianità contributiva non inferiore, appunto, ai 19 anni, 11 mesi e 16 giorni. È auspicabile, a meno che non si voglia assistere ad un esodo biblico, appunto dal 1° settembre 2011, che l'emendamento preannunciato dal governo, nel fissare al 1.1.2012 la data a partire dalla quale le donne per accedere alla pensione di vecchiaia dovranno avere 65 anni di età, consenta a quante avranno maturato entro il 31 dicembre 2011 i requisiti richiesti dall'art. 22-ter della legge 3 agosto 2009 di potere continuare ad accedere alla pensione di

vecchia anche prima del compimento del 65° anno di età. Tenuto peraltro conto che l'accesso alla pensione del personale della scuola è limitato al 1° settembre di ogni anno, la deroga di cui sopra andrebbe estesa anche al personale che chiedi di cessare dal servizio dal 1° settembre 2012. **...e di anzianità** L'innalzamento dell'età del personale femminile del comparto scuola per accedere al trattamento pensionistico di vecchiaia non modifica, almeno per il momento, i requisiti anagrafici e contributivi richiesti sia agli uomini che alle donne per accedere al trattamento pensionistico di anzianità (nel 2011 e 2012, quota 96 che può essere costituita da 60 anni di età e 36 di contributi, oppure 61 anni di età e 35 di contributi; nel 2013 e 2014, ma salvo verifica, quota 97 che può essere costituita da 61 anni di età e 36 di contribuzione, oppure da 62 anni di età e 35 di contribuzione).

Nicola Mondelli

Il giudice di Perugia ha respinto le ragioni di una prof uscita con la norma sui 40 anni

Contro il pensionamento forzoso i ricorrenti hanno le armi spuntate

Il pensionamento coatto dei docenti e del personale Ata con 40 anni di contribuzione serve ad evitare il rischio di spendere inutilmente soldi pubblici, in vista dell'entrata regime della riforma, per la riconversione di dipendenti prossimi alla cessazione. E serve anche a liberare posti per quelli che rimangono, che altrimenti rischiano l'esubero. E siccome la pensione obbligatoria per i quarantisti è stata introdotta da una norma speciale ed eccezionale, tutte le disposizioni in contrasto soccombono. Così ha deciso il giudice del lavoro di Perugia con un'ordinanza emessa il 21 maggio scorso (r.g.693/2010). Il caso riguardava una docente

che era stata pensionata d'ufficio dall'amministrazione, perché aveva raggiunto i 40 anni di contribuzione previsti dall'articolo 72, comma 11 del decreto legge 112/2008, convertito con legge 133/2008. Il tutto nonostante non avesse ancora raggiunto i 65 anni di età. La ricorrente lamentava non solo il fatto di essere collocata in pensione contro la sua volontà, ma anche che ciò sarebbe avvenuto prima ancora che ella maturasse i 65 anni previsti quale limite per la pensione di vecchiaia. Non si era trattato, dunque, del diniego di un trattenimento in servizio, quanto, invece, di un pensionamento disposto prima ancora del raggiungimento del limite

ordinario di età previsto dalla legge. E ciò secondo la ricorrente avrebbe dovuto indurre l'amministrazione ad attendere almeno il compimento dell'età massima. Il giudice, però, ha spiegato che l'art. 71, che attribuisce all'amministrazione il potere di pensionare d'ufficio i cosiddetti quarantisti (i soggetti che raggiungono i 40 anni contribuzione) è una norma non solo speciale e quindi derogatoria delle disposizioni generali, ma di portata del tutto eccezionale, se è vero che è destinata a trovare applicazione al solo triennio 2009-11. Dunque in concomitanza con il processo, di pari durata e regolato dalla stessa fonte, di riorganizzazione della

rete scolastica in modo tale da tagliare gli organici del personale di oltre 100mila unità. L'articolo 71, peraltro, attribuisce all'amministrazione la facoltà di risolvere unilateralmente il rapporto del personale dipendente subordinatamente a due sole condizioni: conseguimento, da parte del dipendente interessato, dell'anzianità contributiva (e non più anzianità di servizio come nell'originaria disposizione vigente sino al 4.8.2009) massima di 40 anni e assegnazione allo stesso di un termine di preavviso semestrale.

Carlo Forte

Il caso**Appalti, favori e amici lo scandalo Lunardi**

Il sospetto, increscioso ma ragionevole, è che grandi porzioni della società italiana siano già contaminate dalla cultura dei favori. Ciò che per i cittadini normali è una tribolata corsa a ostacoli tra burocrazia e tasse, per i potenti è un tapis roulant bene ammortizzato

Nei paesi del fu blocco sovietico la nomenklatura di partito godeva di privilegi castali: negozi riservati, case migliori, accesso facilitato a merci inaccessibili alla gente comune. Niente code, niente lunghe liste d'attesa grazie a una specie di salvacarro perenne che permetteva ai capi di vivere in condizioni di extraterritorialità, come una specie di corpo diplomatico interno. Noi siamo, almeno nominalmente, un Paese a economia di mercato. Ma leggendo l'intervista (ammirevole per la sincerità ai limiti del candore) che l'ex ministro Lunardi ha concesso a questo giornale, siamo costretti a mettere a fuoco una realtà molto poco sintonica con i principi che ispirano la libera competizione e le uguali condizioni di partenza tra i cittadini (principi proclamati a gran voce anche dal partito di Lunardi e di Scajola). Si parla di ristrutturazioni offerte "a prezzo di costo" - cioè senza che l'impresa ne ricavi un solo euro - in cambio di un aiutino per acquistare terreni edificabili. Di funzionari pubblici che co-gestiscono, non si sa bene a che titolo, il sontuoso patrimonio immobiliare della Chiesa romana destinando gli alloggi agli amici e alle persone di riguardo. Di appartamenti concessi per oltre un anno in prova, sen-

za pagare l'affitto (a meno che, citando l'ormai proverbiale battuta nonsense di Scajola, «qualcuno abbia pagato a mia insaputa»). Di pratiche edilizie risolte in Comune da "un amico". Di favori dati e resi, di pastoie burocratiche by-passate, di occasioni d'oro riservate, di passaparola d'alto bordo che spalancano le porte di una vita agevolata. Si parla, soprattutto, del potere come moneta: un posto di comando vale, in sé, ben più di uno stipendio d'oro, se consente di ingrassare ingrannaggi altrimenti rugginosi, di favorire una cordata che saprà come ricambiare. Dei molto ricchi si dice che possono girare senza portafogli. Le recenti vicende dimostrano che non solo i ricchi, anche i potenti possono dimenticarlo a casa: i loro "pagherò" non sono monetizzabili, sono il pacchetto di attenzioni e di interessi che sapranno mettere sul piatto quando ci sarà l'occasione di farlo. E chi sia grato a chi non è dato sapere, perché la gratitudine, in quei paraggi e a quei livelli, è come l'uovo e la gallina. L'ex ministro Lunardi (del quale, in uno dei disperati rigurgiti etici che ancora animano la politica, un paio di colleghi ieri chiedevano le dimissioni da parlamentare) si dice certo di poter spiegare tutto nei dettagli, carte alla mano, al

magistrato di turno. Tiene a qualificarsi "persona corretta", a distinguere tra la sua vicenda e quella di chi ha commesso reati. Glielo auguriamo, né augurarglielo ci costa più di tanto: perché non è questo il punto. Il punto, per la pubblica opinione o per quanto ne rimane, non sono i reati: quella è la patologia del sistema, è il bisturi che arriva quando non esistono rimedi meno invasivi. Il punto è la fisiologia del sistema: quella certezza del privilegio, quel convincimento di impunità, di mani libere, di circuito chiuso, che la grandinata di Tangentopoli ha appena scalfito, quasi a dimostrare che nessuna società può illudersi di mondarsi, e tanto più riformarsi, per via giudiziaria: mentalità, costume, cultura, rapporti tra le classi, natura del patto sociale, da che mondo è mondo, cambiano radicalmente solo per via politica: le scorciatoie non sono date. Alla luce degli ultimi atti e delle ultime parole spese attorno alla "cricca", si capisce soprattutto questo: ciò che per i cittadini normali è una tribolata corsa a ostacoli (i permessi, le code, la ricerca di una casa, e poi intronarsi di lavoro e di fatica per pagare ogni cosa, per saldare ogni debito, per dovere ma anche per dignità), per alcuni o parecchi degli uomini di governo e dei loro protet-

ti è un tapis-roulant bene ammortizzato. Chi ci sale arriva prima e arriva meglio. Il problema è capire quanto questa rete sia ramificata: e cioè fino a quali strati profondi della società arrivi. Il sospetto, increscioso ma ragionevole, è che grandi porzioni di società italiana siano già contaminati (ma anche: tradizionalmente contaminati) dalla cultura dei favori. Che scendendo giù giù dai palazzi romani fino agli studi da geometra di provincia, agli uffici pubblici meridionali, ai capannoni lombardi, siano milioni gli italiani che sperano di salire su quel carro o almeno di inseguirlo da presso. Che la politica come assemblaggio delle clientele, come selezione di protettori locali da spedire a Roma, sia una ingente, potente porzione della politica in toto. Un'intervista come quella di Lunardi non si concede, con così schietta eloquenza, se non si sa di vivere in un paese che ringhia al potere quando ne è escluso, ma lo asseconda con compiacimento quando può coglierne le occasioni e incassarne i dividendi. Nessun potere è immacolato, e gli scandali politici sono, in democrazia, quasi una ricorrenza rituale. Ma la Roma piaciona e compiaciona che sortisce dagli ultimi refoli di Palazzo, quella dove una mano lava l'altra e qualche

15/06/2010

giudice sgobbone si propone il titanico compito di scovare i reati a tutto tondo dentro la matassa borderline dei favoritismi e degli omaggi al potere, è la capitale di una democrazia opaca, incerta di se stessa, molto facile a confondere i diritti con i favori. Dove il libero mercato è solo un simulacro ipocrita, tal quale il socialismo in Urss. Eventuali dimissioni di Lunardi cambierebbero appena di una sfumatura un quadro davvero fosco.

Carlo Alberto Bucci

L'appello del sindaco dell'Aquila "La città è alle porte dell'inferno"

Cialente ai mass-media: stiamo morendo, venite e raccontate

L'AQUILA - «La città sta morendo, aiutateci...». È un appello disperato quello che arriva dal sindaco dell'Aquila Massimo Cialente, 14 mesi dopo la tragedia che ha colpito l'Abruzzo. Quasi un urlo, attraverso una lettera aperta indirizzata ai direttori delle testate giornalistiche italiane: «La situazione è drammatica dal momento che, seppure siamo riusciti in parte a costruire una città temporanea (alloggi provvisori, scuole provvisorie, aule universitarie provvisorie), l'economia è allo stremo e, soprattutto, non riesce a partire la vera ricostruzione. Abbiamo lo spettro di dover ricominciare a pagare tributi, tasse, mutui e, contemporaneamente, restituire tutti

gli arretrati. Per migliaia di famiglie aquilane, e soprattutto per i lavoratori autonomi, equivarrà a spalancare le porte dell'inferno della disperazione. La ricostruzione è ferma perché non abbiamo risorse». La stampa - chiede Cialente - non spenga i riflettori proprio adesso, «adesso che abbiamo bisogno d'aiuto. Vi chiedo di venire all'Aquila e di raccontare ciò che vedrete. Io non dirò nulla, mi limiterò ad accompagnarvi nella visita. Affinché non rimanga solo l'immagine di Obama, della consegna degli alloggi del progetto Case o delle manifestazioni di protesta. Vi prego di raccontare una città che, in questo momento, non c'è più a tutte le italiane e a tutti

gli italiani. Il dramma dell'Aquila, la nostra disperazione, la ricostruzione del cratere è innanzitutto un problema del Paese». Intanto, proprio ieri si è dimesso un componente della giunta Cialente, Giustino Masciocco, assessore comunale alle Politiche sociali. Si è dimesso per protesta contro il governo nazionale: «Fumose e lacunose norme di emergenza limitano l'attività dell'amministrazione locale, lo strapotere del governo su un territorio 'ferito', che cerca di rimettersi in cammino. La nostra città è stata chiusa in un recinto blindato all'interno del quale tutti noi cittadini, amministratori, politici, ci massacrano sulla strategia da adottare per contrastare lo strapotere

del governo sul nostro territorio. Siamo ostaggio di un governo - accusa l'assessore - che non ha il coraggio di affrontare con sincerità e senza faziosità la nostra situazione prendendosi, sì, i giusti meriti per quello che è stato fatto, ma con l'obbligo di riconoscere le difficoltà che ci sono sulla via della ricostruzione e sull'emergenza abitativa... Le giuste rivendicazioni dei nostri concittadini ci fanno capire che permane una fascia di popolazione che dovrebbe essere assistita con altri mezzi, risorse finanziarie ed ulteriori alloggi mai realizzati».

Giuseppe Caporale

Il dossier

Certificati verdi, la scure di Tremonti a rischio 7,3 miliardi di investimenti

Non è certo che i tagli agli incentivi si tradurranno in risparmi sulle bollette degli utenti

ROMA - Funzionava troppo bene. Non manca l'ironia tra i produttori di energia, di fronte alla decisione del ministro dell'Economia Giulio Tremonti di smantellare il meccanismo dei "certificati verdi". L'incentivazione delle centrali eoliche, idroelettriche, geotermiche e da biomasse in dieci anni ha prodotto ottimi risultati: 4,5 miliardi d'investimenti realizzati, 2,8 miliardi quelli in programma. Si è raddoppiata in un decennio la quota di energia rinnovabile sul totale di quella consumata. Felici gli imprenditori, felici i Comuni che ormai incassano dagli impianti di energia rinnovabile 200 milioni l'anno. E invece... La rivoluzione di Tremonti è contenuta nell'articolo 45 del decreto manovra. Il Gestore servizi elettrici (Gse) non è più tenuto a comprare i "certificati verdi" rimasti invenduti, obbligo introdotto nel 2008. Ma come funziona il meccanismo sman-

tellato? I "certificati verdi" sono titoli assegnati a chi produce elettricità da una fonte rinnovabile. I produttori che non riescono a raggiungere la quota minima imposta ogni anno (siamo al 5,3% e crescerà dello 0,75% l'anno per i prossimi tre anni) devono comprare certificati dai produttori più virtuosi. Il crollo dei consumi elettrici, prodotto dalla recessione, ha fatto contrarre la domanda di questi titoli. L'offerta nel 2010, ad esempio, sarà doppia rispetto alle necessità degli operatori. Lasciato a se stesso, il mercato si sarebbe bloccato per anni. A quel punto, fin dal 2008, il governo ha imposto al Gse di comprare i "certificati verdi" invenduti ad un prezzo prestabilito (il che ha mantenuto alto anche il prezzo sul mercato libero). L'esborso, secondo gli operatori e Confindustria, è stato più che compensato dall'occupazione prodotta (25 mila posti) e dagli inve-

stimenti generati. Senza contare che mancare l'obiettivo impostoci al 2020 (17% di energia primaria da fonti "verdi", vale a dire il 30% dell'elettricità consumata) ci costerebbe molto di più. Proprio ieri i ministeri dello Sviluppo economico e dell'Ambiente, pubblicando il piano sulle rinnovabili al 2020, hanno certificato che il meccanismo degli incentivi ci ha permesso di essere in linea (finora) con gli obiettivi europei. Non sembra curarsene il ministero dell'Economia che ha liberato il Gse dall'obbligo di acquisto, gettando nel panico i produttori e le banche che li hanno finanziati. Oltre al danno per il settore elettrico, si profila la beffa per i consumatori. Visto che il Gse si finanzia con una specifica voce della bolletta elettrica (componente A3), in teoria ben 500 milioni di mancati incentivi dovrebbero alleggerire il conto dei

consumatori, ma neanche questo è certo. Una parte dei certificati, fino al marzo 2010, dovrebbe essere comunque pagata. Ma soprattutto quei risparmi dovrebbero finire direttamente nelle casse dello Stato. L'articolo 45 sarà uno dei più discussi al momento della conversione: il Pd ne chiede lo stralcio; Confindustria, Abi e le associazioni di settore propongono una rimodulazione. Se l'obbligo di riacquisto del Gse non potrà essere mantenuto, si potrebbe quantomeno allungare da tre a 5 anni la validità dei certificati o aumentare la quota annuale obbligatoria di elettricità verde. Il sottosegretario allo Sviluppo economico Saglia lavora a una mediazione: mantenere l'obbligo fino a fine anno in linea con le direttive europee. Tremonti permettendo.

Luca Iezzi

Il caso

"I soldi per le Aree vaste vanno gestiti in sede locale"

Accelerare le procedure di spesa dei fondi europei per la realizzazione dei piani strategici delle dieci Aree vaste della Puglia; delegare ai Comuni coinvolti la gestione degli interventi programmati, dando loro la possibilità di valutare gli investimenti e realizzarli sulla base di alcune linee guida: sono queste le richieste che i dieci sindaci delle Aree vaste pugliesi fanno al presidente della Regione Puglia, Nichi Vendola, al quale inviano un documento, sottoscritto congiuntamente. Alcuni dei sindaci delle Aree vaste hanno incontrato i giornalisti per esporre le preoccupazioni sui problemi che potrebbero causare i «rallentamenti burocratici» della Regione sulla valutazione dei Piani e sulla spesa dei fondi (11 miliardi di euro per la programmazione 2007 - 2013). «Il rischio - hanno sottolineato - è che si perda questa valanga di soldi» anche perché «in due anni la Regione avrebbe esaminato solo i piani di due Aree vaste».

La città e il traffico

Crollo delle multe nel 2010 al Comune costa due milioni

L'effetto Sirio disciplina i bolognesi: 30mila sanzioni in meno

Quasi trentamila multe in meno nel primo quadrimestre 2010. Nell'era del commissario crollano i verbali per Sirio, Rita e per i divieti di sosta emanati da Atc e polizia municipale. E calano anche gli incassi del Comune, che da gennaio ad aprile 2010 dovrebbe riscuotere circa 2 milioni di euro in meno rispetto allo stesso periodo 2009. «Dovremo fare i conti con questa diminuzione di risorse» ammette il direttore del dipartimento "Servizi alla città" Giacomo Capuzzimati. E' il giro di vite per il business delle multe, che ogni anno assicura a Palazzo D'Accursio un "tesoretto" di circa 36 milioni di euro secondo il bilancio 2010. Un trend in calo da tempo, con le sanzioni che diminuiscono man mano che i bolognesi "metabolizzano" l'installazione di nuove telecamere, come profetizzato a suo tempo

anche dall'ex assessore di Cofferati Maurizio Zamboni. Ma quello del 2010 è un calo quasi quattro volte più elevato rispetto a quello dello scorso anno. Numeri della polizia municipale alla mano, i verbali sono stati, nei primi quattro mesi di quest'anno, circa 183mila. Per due terzi si tratta di sanzioni emanate dai vigili elettronici Sirio e Rita, mentre il restante sono multe emesse dai vigili urbani e dagli ausiliari della sosta di Atc. In totale si tratta di 29mila multe in meno rispetto a quelle del 2009. Nello stesso periodo dello scorso anno le sanzioni erano invece calate solo di 8mila unità rispetto al 2008, passando da 221 a 212mila. Dati che rischiano di complicare i conti del Comune, in un momento in cui il commissario Anna Maria Cancellieri sta valutando se anticipare di un'ora lo spegnimento di Sirio per favo-

rare l'ingresso dei bolognesi nella Ztl nelle sere d'estate. Tradotto in euro infatti, 30mila multe diventano 2 milioni di euro in meno nelle casse comunali - da 15,3 milioni a 13,2 milioni di euro (senza contare gli eventuali ricorsi e mancati pagamenti, che vanno in cartella esattoriale) - mentre lo scorso anno il calo di risorse nello stesso periodo fu solo di 600mila euro. Se il trend dovesse proseguire per tutto quest'anno, alla fine l'ammancio potrebbe arrivare a circa 6milioni di euro, decurtando a consuntivo la previsione di bilancio dell'ex assessore Villiam Rossi, che nella "manovrina" comunale di gennaio aveva messo a budget 36milioni di euro come proventi da contravvenzioni (stessa cifra del 2009) perché «il tasso di violazioni è ancora altissimo» disse allora. «A settembre, quando verrà il tempo dell'assestamento di

bilancio, dovremo fare i conti con l'eventuale calo delle multe, nel caso il dato diventi stabile» spiega Capuzzimati. Del resto, a meno di non installare nuove telecamere, la tendenza è in calo dal 2006, quando dopo l'accensione di Sirio ci fu una impennata di contravvenzioni. Nel 2009 le multe complessive sui dodici mesi, compresi anche i semafori Stars e i verbali emessi nella zona universitaria, furono 644.615, il 7,3% in meno rispetto al 2008, quando da gennaio a dicembre si arrivò a 695.480 mila sanzioni, l'11,2% in meno del 2007. Un crollo che potrebbe diventare ancora più netto quest'anno, a meno che il commissario non decida di installare nuove telecamere, invece che anticipare alle 19 lo spegnimento di Sirio.

Silvia Bignami

La REPUBBLICA BOLOGNA – pag.III

Il caso - Controlli a tappeto sui numeri "interni" dieci euro per mettersi in regola

Parte la campagna per i numeri civici obbligatori anche quelli degli interni

Numeri civici di negozi e condomini nel mirino del Comune: parte la campagna di controllo sulla regolarità topografica a Bologna, che costerà ai proprietari di immobili "indisciplinati" dai 3,10 ai 12 euro. Le norme sono severe: oltre a esibire all'esterno di abitazioni e attività il numero civico, è obbligatoria anche l'indicazione su ogni porta del numero di interno, che sia "stabilmente affisso, e non scritto sul muro o su un foglietto", specificano da Palazzo d'Accursio. Nei nuovi

condomini generalmente queste indicazioni ci sono tutte, nella maggior parte del centro storico, invece, mancano. Ed è qui che interviene il Comune, che ha appaltato il controllo di tutte le porte della città alla ditta Essebi, i cui incaricati a giorni inizieranno il monitoraggio. I proprietari degli edifici non in regola dovranno pagare 10 euro per ogni numero interno, 12 per l'esterno. C'è anche la possibilità di provvedere da sé a montarli; in questo caso il costo è di 5,20 euro per i numeri esterni e 3,10 per gli

interni, che si possono richiedere al giovedì presso l'Ufficio rilascio atti di piazza Liber Paradisus. Una nuova tassa, ancorché occulta? In Comune dicono che stretta sui numeri non porterà nessun beneficio nelle casse. Si fa perché viene considerata "base indispensabile per la buona gestione di tutta la cosa pubblica", spiega nella lettera che sta arrivando in questi giorni ai bolognesi il direttore del progetto Mauro Cammarata. "La correttezza degli indirizzi facilita molto, ad esempio, l'intervento

del pronto soccorso e della Protezione civile", così come le residenze e il controllo di abusi e sovraffollamento. Obiettivi alti, che però si scontrano con l'efficacia dei controlli. Ancora oggi, ad esempio, non tutti i palazzi espongono negli atri la targhetta con il nome del proprio amministratore condominiale, una prescrizione dell'era Cofferati. "Ma ora faremo controlli anche su questo", promettono da Palazzo d'Accursio.

Antonella Cardone

La REPUBBLICA GENOVA — pag.III

L'assessore Lorena Rambaudi: niente più assegno di invalidità per i malati di sindrome di Down e gli schizofrenici

Servizi sociali, la denuncia della Regione "Il governo taglia anche sui disabili"

"Non esisterà più il Fondo per l'autosufficienza e così in molti perderanno 262 euro al mese"

Malati di sindrome di Down, di schizofrenia e trapiantati non avranno più diritto all'assegno di invalidità civile e i ragazzi disabili gravi rischiano di perdere le ore di sostegno a scuola, che pure erano già state drasticamente ridotte dalla legge Gelmini. Sono gli effetti «devastanti», come denuncia l'assessore regionale Lorena Rambaudi, che la manovra finanziaria produrrà sulle politiche sociali e sociosanitarie. «Il Fondo per la non autosufficienza nel 2011 non esisterà più - spiega l'assessore - non c'è traccia del fondo per le politiche sociali, e la modifica dei requisiti per avere diritto all'assegno di invalidità produrrà conseguenze pesantissime sulle famiglie, che finiranno per rivolgersi ai comuni, ma anche questi non hanno più soldi, ri-

schiamo un terremoto sociale». Alla voce dell'assessore Rambaudi si aggiunge quella di Giacomo Piombo, coordinatore della Consulta regionale per l'Handicap, che pensa anche a manifestazioni di piazza. Tra i nodi c'è appunto quello delle modifiche all'invalidità civile: dal primo giugno tutti coloro che faranno richiesta per la pensione di invalidità con una percentuale che va dal 74% all'85%, non si vedranno riconoscere più alcun beneficio, e non avranno più diritto all'assegno di 262 euro al mese. Vengono così esclusi dal beneficio gli affetti da patologie psichiatriche, la trisomia 21 e anche le patologie legate alla perdita di autonomia per lesioni agli arti, che non godrebbero più di alcun sostegno. «Ad oggi non sappiamo ancora quali siano le risorse per il prossimo anno -

spiega l'assessore - nemmeno i 18 tecnici riuniti a Roma in rappresentanza delle regioni sono stati in grado di quantificare l'ammontare dei tagli. Dalla tabella che è stata consegnata - continua - emerge che ammontano a 175 milioni in meno a livello nazionale i tagli per i diritti sociali, politiche sociali e famiglia e 11 milioni in meno per immigrazione, accoglienza e garanzia dei diritti». Un altro problema grave riguarda i ragazzi disabili. Secondo la denuncia dell'assessore Rambaudi, i disabili gravi «non godrebbero più di un insegnante di sostegno, in quanto risultano rigidamente separate le misure a favore dell'istruzione da quelle per l'assistenza al disabile col risultato di provocare l'espulsione dei disabili dalle scuole. Ammontano a 22.213 gli assegni per invalidità civile

totali erogati in Liguria nel 2009 e a 56.945 le indennità di accompagnamento. Sei milioni sono inoltre le risorse stanziare dalla Regione Liguria negli ultimi tre anni per favorire l'inserimento scolastico dei disabili. E da Roma a rafforzare ulteriormente l'allarme per gli effetti della manovra sul welfare arrivare la riunione della commissione salute degli assessori regionali. «C'è una condivisione forte sul fatto che non si può cancellare l'autonomia delle regioni - spiega l'assessore alla sanità Claudio Montaldo - e rigettiamo il fatto che il patto per la salute, stipulato solo sei mesi fa, venne di fatto disdetto autonomamente dal governo».

Nadia Campini

L'intervento

Una mappa per l'offerta di competenze

Su quale presupposto ha poggiato la grande ripresa economica italiana del dopoguerra? Come siamo riemersi dalle rovine del conflitto per posizionarci rapidamente tra le prime sette potenze industriali del mondo? Per Mario Draghi non ci sono dubbi. Lo ha detto di recente, a margine della relazione della Banca d'Italia sullo stato dell'economia. Assieme alla voglia di fare e allo spirito di sacrificio degli italiani, il vero elemento trainante è stato l'aver conseguito standard di istruzione di livello europeo. Per dirla con le parole del governatore: «...la battaglia per l'alfabetizzazione è stata la più grande delle riforme strutturali mai realizzate» dal nostro Paese. Un'impresa da ripetere, oggi, con l'asticella posta però molto più in alto. Perché la gara che si gioca adesso è attrezzarsi per le odierne sfide della competizione globale. Non abbiamo altra strada, per uscire dalla grave crisi che attanaglia l'Occidente, se non puntare a diventare, con l'analoga risolutezza e volontà dell'Italia del dopoguerra, un polo di riferimento dei saperi, della conoscenza, dell'ingegneria e della tecnologia. Ci riusciremo? Se vengono in mente recenti articoli sulla scarsa qualità

dell'offerta formativa in Campania, sembrerebbe proprio di no. I dati, presentati non molto tempo fa sulle colonne di questo giornale da Paolo Gargiulo, non sono affatto incoraggianti. Nel 2009 in Campania costruzioni e commercio assorbono oltre il 40 per cento su un totale di 42 mila assunzioni. Nella top ten dell'occupazione ci sono commessi, muratori, elettricisti, addetti alle pulizie, camerieri, facchini, magazzinieri, manovali... Queste categorie costituiscono, nell'insieme, il 50 per cento degli assunti in regione. I laureati appena il 9. È forte la sensazione che la formazione è servita più ai formatori che ai "formandi", se è vero che, tra le aziende che assumono, una su tre si vede obbligata a impartire direttamente ulteriore formazione ai neo-assunti. C'è da chiedersi, allora, quando cominceremo a fare cose serie e che servono davvero. Se la formazione si riduce a una fabbrica di illusioni o a un pretesto per tenere in piedi un apparato pubblico che costa e non rende, allora vuol dire che non vogliamo aprire gli occhi sul mondo che cambia. Scontiamo il fatto che in realtà non si è mai creata una vera liaison tra chi ha bisogno di nuovi profili e il sistema della

formazione, anche rispetto alla non elevatissima richiesta oggi presente in Campania. E ciò è molto grave, perché il mondo nella sua globalità sta crescendo, nonostante la crisi, a velocità sostenuta. Con il forte apporto delle economie emergenti. In Asia, per esempio, è nata una nuova superpotenza da tre miliardi e mezzo di persone. Una realtà che Federico Rampini, in un suo lucidissimo volume, ha chiamato "Cindia", la Cina più l'India, nuovo motore del mondo. Sbaglia chi la considera solo una gigantesca "fabbrica" per produzioni a basso contenuto tecnologico, perché da tempo è il posto dove capitali finanziari senza precedenti incrociano un'alta concentrazione di capitale-lavoro, fatto anche di tecnologia e conoscenza. In Cina si laureano ogni anno 6 milioni di giovani, di cui mezzo milione ingegneri e informatici. In India il numero dei laureati supera ormai l'intera popolazione della Francia. Lasciamo da parte le incongruenze della formazione e proviamo a immaginare il nostro futuro. Abbiamo detto che la concorrenza con i Paesi emergenti sulle produzioni ad alta intensità di lavoro è ovviamente impraticabile. Quindi l'unica partita che possiamo giocare è

quella delle produzioni ad alto contenuto tecnologico. Come? Cominciando a pensare di utilizzare in maniera finalizzata le competenze presenti sul territorio. Due sono gli elementi imprescindibili. Anzitutto serve sapere realmente quello che abbiamo nelle università e nei centri di competenza e quello che possiamo fare: le risorse attuali, quindi, e le potenzialità. In secondo luogo è necessario creare fattori incentivanti (penso a stimoli fiscali) e meccanismi di premialità rivolti anche alle università e ai centri di ricerca, oltre che alle imprese. Servono una mappa e una piattaforma di offerta delle competenze. E meccanismi premiali focalizzati e automatici, che siano in grado di far crescere le iniziative presenti e di attrarre le aziende italiane e straniere che hanno esigenza di trovare luoghi di polarizzazione della scienza e della tecnologia dove insediare i loro centri di sviluppo. Abbiamo risorse umane qualificate e qualificabili. E una storia di competenze che vanno finalizzate al mercato e all'industria. L'unica risorsa di cui non disponiamo più in abbondanza è il tempo.

Marco Zigon

Sportelli formativi, bloccati i fondi stipendio a rischio per 1.800 addetti

La Corte dei conti: chiarezza su criteri e certificati antimafia

Mancata certificazione antimafia, assenza dei documenti di regolarità contributiva, finanziamenti a enti non accreditati e senza criteri chiari. La Corte dei conti ha fatto ben più di un rilievo ai due bandi da 240 milioni di euro per gli sportelli multifunzionali emessi dall'Agenzia per l'impiego, non a caso i magistrati contabili non hanno ancora dato via libera ai decreti e adesso a rischio sono gli stipendi di giugno degli oltre 1.800 dipendenti. Il motivo? La Regione nella scorsa Finanziaria ha prorogato i vecchi sportelli fino al 26 maggio e senza il visto della Corte dei conti non possono diventare operative le nuove graduatorie. Ieri il governatore Raffaele Lombardo e l'assessore al Lavoro Lino Leanza hanno incontrato i sindacati, ai quali hanno assicurato la presentazione all'Ars, «in tempi brevissimi», di un ddl per

un'ulteriore proroga degli sportelli fino a settembre. Ma occorrono 22 milioni di euro, e il rischio è che i soldi non si trovino nelle asfittiche casse regionali. Di certo c'è che la Corte dei conti ha esaminato con la lente d'ingrandimento i due decreti che finanziavano per 240 milioni di euro quasi 400 enti per l'avvio degli sportelli multifunzionali. Decreti che facevano entrare nella gestione degli sportelli altri 10 enti, molto vicini all'Mpa, ma anche al Pd e all'Udc, pronti a fare 80 nuove assunzioni. I magistrati contabili hanno fatto dieci rilievi ai decreti e, in attesa della risposta da parte dell'amministrazione, hanno bloccato i bandi non firmando il via libera alla spesa. La Corte dei conti rileva «la mancata certificazione antimafia dei titolari degli enti, compresi i familiari». Inoltre sottolinea la mancanza di certificazioni «sulla regolarità contributi-

va degli enti» che hanno ottenuto i 240 milioni di euro. E, ancora, chiede il perché siano stati finanziati enti ancora in fase di accreditamento alla Regione, e che comunque non sono chiari criteri, parametri e indicatori, visto che non sono state trasmesse alla Corte né le domande di finanziamento da parte degli enti né i progetti che giustificano le spese. Inoltre per i magistrati contabili non è chiaro se i fondi europei possano essere utilizzati per gli sportelli. Rilievi sostanziali, insomma, che rischiano di portare a una bocciatura dei decreti e, nella migliore delle ipotesi, allungano a dismisura i tempi prima del via libera. All'assessorato al Lavoro sono molto preoccupati e sono pronti a ripubblicare nuovi bandi, in caso di bocciatura definitiva della Corte dei conti: «I bandi non li ho fatti certo io e comunque adesso dobbiamo trovare una soluzione per garantire

gli stipendi ai dipendenti - dice l'assessore Leanza - Ho già elaborato un ddl da portare subito in giunta e consegnare poi all'Ars per prorogare i vecchi sportelli fino a settembre. I soldi? Ci sono, abbiamo trovato fondi nei capitoli di bilancio dell'Agenzia per l'impiego». I sindacati rimangono in stato di agitazione e anche ieri hanno chiesto a Lombardo una riorganizzazione immediata di tutto il settore: «La formazione è una delle voci più pesanti del bilancio regionale - dice il segretario della Cisl, Maurizio Bernava - Occorrono criteri rigorosi e adesso garantire il funzionamento degli sportelli multifunzionali». «Lombardo si è impegnato a trovare delle soluzioni in tempi brevi», dicono Giuseppe Raimondi della Uil e Giovanni Lo Cicero della Cgil.

Antonio Frascilla

Aumento Tarsu, rivolta delle imprese

La delibera stasera in aula. I commercianti: "Faremo ricorso al Tar"

Il nuovo aumento della Tarsu arriva in aula con l'annuncio di un altro ricorso al Tar da parte di categorie produttive e consumatori. Stasera Sala delle Lapidì torna a riunirsi per completare la delibera che non soltanto conferma l'aumento della tassa del 75 per cento varato nel 2006, ma dà il via libera a una nuova stangata dell'8 per cento. Manca ancora il voto finale ma i giochi sembrano ormai fatti: da un lato grazie a un emendamento presentato dal Pdl, che ha di fatto blindato il dispositivo, dall'altro a causa delle fratture del centrosinistra che non ha una linea unitaria. Stamattina l'ufficio di presidenza scioglierà il nodo sugli emendamenti alla premessa dell'atto e sugli oltre 700 ordini del giorno presentati da Davide Faraone del Pd: l'obiettivo della maggioranza è di arrivare al voto subito. Poi, una volta sancito che il gettito Tarsu salirà da 105 a 113 milioni per consentire a Palazzo delle Aquile di recuperare 8 milioni da destinare alla

Gesip, ci sarà spazio per la «mediazione» chiesta da pezzi del centrosinistra. «Siamo prontissimi a lavorare a una delibera che preveda sgravi per le fasce più deboli, come ci ha chiesto un pezzo dell'opposizione», annuncia il capogruppo dei lealisti Giulio Tantillo. Che sul "sì" alla delibera ormai non ha più dubbi, grazie al riavvicinamento dei ribelli Pdl che, dopo l'incontro tra Micciché e Cammarata, hanno votato compatti con Pdl e Udc. Ma le categorie produttive non ci stanno: Roberto Helg, presidente di Confcommercio, a nome della Consulta della piccola e media impresa, annuncia che è pronto a presentare un nuovo ricorso, dopo quello al Tar del 2006. «L'avvocato sa già come muoversi - dice Helg - Convincheremo i cittadini a impugnare anche le cartelle successive al 2006». Sul piede di guerra pure Confesercenti: «Il Consiglio comunale scippa i palermitani - attacca il presidente Giovanni Felice - come può chiedere sacrifici per mantenere gli skipper e

una città inondata di sporizia?». Federalberghi annuncia che stasera sarà in aula: «Chiediamo un abbattimento dell'aliquota per gli hotel», dice il presidente Nicola Farruggio. Lillo Vizzini, di Federconsumatori, annuncia che aderirà a un eventuale ricorso: «L'aumento della Tarsu è irresponsabile». Polemico anche il presidente dell'Ance Palermo Giuseppe Di Giovanna: «L'aumento della Tarsu è una scorrettezza - dice - perché il Consiglio comunale non pensa piuttosto a votare le delibere che giacciono da mesi all'ordine del giorno e bloccano decine di cantieri? Basta pensare a quella delle aree Peep». Per la Cna «l'aumento della Tarsu è amorale e illegittimo». Per far passare la delibera il centrodestra conta anche sulla spaccatura dell'opposizione. Davide Faraone e Ninni Terminelli, Pd, annunciano che proseguiranno con l'ostruzionismo a oltranza, mentre Idv e un pezzo del Pd puntano a una mediazione per abbassare la tassa. «Nessu-

na mediazione è possibile - attacca Faraone - il dispositivo è ormai blindato». Rosario Filoramo, attuale capogruppo del Pd, che insieme al capogruppo di Italia dei valori ha firmato un emendamento per ridurre l'aumento, non nasconde le difficoltà interne al centrosinistra: «Il Pdl si ricompatta sulla aumento della Tarsu mentre il centrosinistra fa fatica - dice - l'opposizione deve ritrovare una posizione unitaria». Ieri la giunta ha intanto approvato una delibera per chiedere al Consiglio di poter tornare a prelevare somme dal fondo di riserva «che risultino necessarie al buon andamento della gestione». Con un emendamento di Faraone, il fondo di riserva, che ogni anno la giunta svuota a fine anno per finanziamenti a pioggia, era stato destinato alle sole emergenze e poteva essere utilizzato solo attraverso un provvedimento motivato del sindaco.

Sara Scarafia

"Appalti, basta gare al ribasso" Il Pd: troppe trattative private

Incontro Polverini-Zingaretti "Ci sarà collaborazione"

Il Campidoglio dice stop alle gare d'appalto a ribasso. «Abbiamo invitato tutti i municipi a non aggiudicare definitivamente gare con ribassi eccessivi: ha fatto sapere l'assessore ai Lavori Pubblici Fabrizio Ghera - e abbiamo lanciato l'idea di indire gare triennali nelle quali più che il prezzo conta la qualità progettuale». Un'idea condivisa dal presidente dell'Acer

Eugenio Batelli, che sottolinea: «Ribassi anomali non garantiscono né la qualità dell'intervento, né il rispetto della sicurezza dei lavoratori». Ma il consigliere comunale Pd Massimiliano Valeriani polemizza: «In questi anni di amministrazione Alemanno il mercato delle opere pubbliche è condizionato dallo spasmodico utilizzo della trattativa privata». Dal federalismo fiscale

al piano casa. Sono questi alcuni dei temi che verranno affrontati, ogni 15 giorni, dal tavolo tecnico tra la Regione e le Province del Lazio. Ad annunciarlo è stata la governatrice Renata Polverini, che proprio ieri ha incontrato i cinque presidenti delle Province del Lazio. «Vogliamo arrivare ad un processo di confronto perché la Regione diventi più dinamica e sia di esem-

pio alle altre» ha detto la Polverini. Soddisfatto il presidente della Provincia Nicola Zingaretti. «Si è aperta una nuova pagina di collaborazione - ha detto Zingaretti - e nell'immediato affronteremo il tema della legge finanziaria che uccide gli enti locali e colpisce in maniera drammatica il Lazio».

Via alla gara della fibra ottica così nasce la Città Digitale

Per l'Internet veloce Telecom contro Fastweb-Wind-Vodafone

La rivoluzione nelle telecomunicazioni passa per Roma e si consuma in una partita industriale giocata su due fronti: da un lato, l'alleanza Fastweb, Vodafone e Wind; dall'altro Telecom Italia. Al centro, la rete in fibra ottica che riscriverà il modo di comunicare in Italia. Internet ultraveloce, televisione ad alta definizione, cinema on demand, videochiamate, sono solo alcuni dei servizi che la connessione di nuova generazione porterà nelle case degli italiani. A provarli per primi, però, sono proprio gli abitanti di Roma, dove i colossi delle telecomunicazioni hanno ingaggiato una competizione per portare le nuove tecnologie con il loro marchio. Telecom Italia ha scelto per cominciare Prati, Belle Arti, Appia e Ponte-lungo; la cordata Fastweb, Vodafone e Wind ha invece puntato su Collina Fleming. La società guidata da Franco Bernabè ha iniziato i lavori dal marzo 2009 con la presentazione del progetto Roma Digitale sostenuto dall'Unione Industriali di Roma. Un anno dopo, 15mila unità immobiliari di Prati sono raggiunte dai servizi su fibra ottica firmati Telecom Italia, e diventeranno 80mila entro fine 2010 con la copertura di Belle Arti, Appia e Ponte-lungo, e 350mila nell'arco di due anni. Il progetto, seguito operativamente dal direttore Technology e Operation della società, Oscar Cicchetti, prevede un investimento di 100 milioni di euro nel prossimo triennio, da cui Telecom partirà per allargare la ragnatela della sua rete NGAN (Next Generation Access Network) portando i servizi della fibra ottica a 1,3 milioni di clienti nel 2012, per arrivare a 10 milioni nel 2016. Ma cosa cambia per i cittadini che hanno visto la loro connessione Internet passare all'improvviso da 7 a 100 Megabit al secondo? Innanzitutto un beneficio per i privati che possono navigare sul web con una rapidità finora sconosciuta, vedere la tv in alta definizione o addirittura collegare

alla rete gli impianti elettronici delle loro case così da gestirli a distanza. Poi, un importante passo in avanti per le imprese, alle quali diverrà agevole l'uso della videocomunicazione come anche l'accesso ai servizi di informatica di nuova generazione. Il piatto è ricco e sul terreno romano si scambiano le schermaglie iniziali di una partita molto più grande. Da qui l'ingresso di Fastweb che ha unito intorno a sé Vodafone e Wind per rispondere colpo su colpo all'iniziativa di Telecom Italia. A scendere in campo a nome della cordata sono stati direttamente gli amministratori delegati delle tre società: Carsten Schlöter (Fastweb), Paolo Bertoluzzo (Vodafone) e Luigi Gubitosi (Wind), che hanno lanciato insieme il progetto "2010: Fibra per l'Italia" e la sperimentazione su Roma nel quartiere Fleming. Qui, dal mese di luglio, saranno raggiunte 7.400 unità abitative in 525 edifici residenziali. Per farlo i tre operatori hanno realizzato in questi mesi una rete interamente cablata

con 26 chilometri di tracciato in cui vengono utilizzati 180 chilometri totali di fibra. A beneficiarne saranno i clienti di una delle tre aziende, che potranno così navigare alla velocità di 100 Megabit. Quella romana resta la prima bandierina di uno scacchiere nazionale che la futura newco intende conquistare con il primato della tecnologia e la forza del denaro. I tre operatori prevedono infatti di partire investendo 2,5 miliardi nei prossimi cinque anni per raggiungere 10 milioni di persone, per arrivare a un totale di 8,5 miliardi e coprire così la metà della popolazione italiana. La strada è lunga se è vero – come dicono gli studi più recenti – che la fibra ottica arriva solo all'1% delle famiglie italiane. La partita però è iniziata e le premesse fanno ben sperare, perché stavolta sulla rete di nuova generazione non corrono solo i contenuti digitali, ma anche gli interessi economici.

Daniele Autieri

Le reti sociali

Il welfare dei privati che sostituisce lo stato

L'ASSISTENZA «ALTERNATIVA»/Dal quoziente familiare del comune di Parma per le tariffe, agli accordi di Luxottica sui libri scolastici e il carrello della spesa

L'housing sociale varato dalle fondazioni bancarie, gli accordi di welfare aziendale raggiunti alla Luxottica, il quoziente famiglia applicato dal Comune di Parma e fatto proprio da un network di amministrazioni bipartisan. E ancora, l'ampio ventaglio di iniziative delle organizzazioni non profit. Molte esperienze si stanno consumando nel (largo) campo dell'assistenza sociale e la consapevolezza che le guida si può sintetizzare così: il welfare statale non ce la fa più, è un ascensore sovraccarico che rischia di rimanere a piano terra. C'è bisogno che la società ai suoi vari livelli lo aiuti, integri la sua azione, sperimenti vie nuove. È il «secondo welfare» quello che intrecciando le esperienze degli enti locali, delle fondazioni e delle aziende può aspirare ad aggiungere cinque punti di Pil (Prodotto interno lordo) di spesa sociale ai 27 finanziati ora dal welfare statale. Ma, attenzione, un processo di questo tipo implica un'accurata gestione delle risorse e soprattutto una forte discontinuità culturale. Prendiamo il comparto delle assicurazioni private. Qui i soldi ci sono e mancano invece le idee innovative. Gli italiani continuano a risparmiare molto (attorno all'11% del reddito disponibile) ma non sono

abituati a gestire queste risorse per programmare il proprio welfare in un'ottica di medio periodo. Su 69 miliardi di euro che nel 2009 hanno rappresentato il flusso di investimenti finanziari delle famiglie solamente 3-4 miliardi hanno preso la strada della previdenza integrativa. **Il peso dei fondi integrativi.** Del resto sono solamente il 22% gli italiani che partecipano a un fondo integrativo aziendale o pagano una pensione privata. Sicuramente sono stati commessi errori, non sono state messe in campo le idee giuste ma è paradossale che le famiglie abbiano i soldi e non si riesca a muoverli. La previdenza complementare resta, da un punto di vista sociologico, un esperimento di una minoranza di cittadini ad alto reddito a cui si sono aggiunte, tramite accordi collettivi, le enclaves più sindacalizzate. Restano fuori del tutto i giovani. Non c'è ancora la consapevolezza che in futuro non avremo più pensioni generose come quelle erogate oggi, l'Inps doveva varare l'esperimento della busta arancione inviata a tutti gli iscritti con la propria posizione previdenziale ma poi ha cambiato idea. Il risultato è che la programmazione dei redditi da percepire dopo il ritiro non fa parte ancora della cultura degli italiani. Si cercano strade nuo-

ve. Ad esempio quanti nonni o genitori sarebbero disposti a iniziare a pagare per tempo una previdenza o una polizza integrativa per figli o nipoti con lavori a basso reddito (o senza contributi) già destinati a percepire un assegno pensionistico assai magro? Molti, a patto di poterne trarre vantaggi in termini di deducibilità fiscale. Ma lo Stato si troverebbe in conflitto d'interesse: meglio sacrificare il gettito attuale concedendo sgravi o al contrario incassare subito? In campo sanitario il divario tra potenzialità di integrazione del welfare statale e status quo è ancora più largo. Intanto sta prevalendo tra gli esperti l'idea che la vera bomba per il budget pubblico nei prossimi anni sia la sanità più che la previdenza. Già oggi la spesa sanitaria rappresenta il 7% del Pil ma cresce rapidamente e ci sono addirittura fosche previsioni di raddoppio in pochi anni. Che fare per affrontarla? Il parere degli esperti, come Dario Focarelli capo economista dell'Ania, è che il welfare statale dovrebbe chiarire il perimetro del suo intervento. Cosa intende pagare nei prossimi anni e quali spazi lascia quindi a forme mutualistiche e assicurative (di tipo privatistico, categoriale o territoriale), quali saranno le prestazioni rimborsate e quali no. Oppure, al contra-

rio, se sceglie di coprire tutto e di imporre un sistema generalizzato di ticket. Per ora solo il 5% delle famiglie italiane ha investito in una polizza sanitaria o in un fondo, i margini di sviluppo ci sono a patto però di chiarire i confini tra il primo e il secondo welfare. Con l'aumento dell'età media monta il problema della copertura finanziaria delle spese per i non autosufficienti. In Germania esiste un sistema di assicurazione obbligatoria, in Francia lo stanno studiando e in Italia si è sviluppato il mercato delle badanti. Ma qua e là spuntano esperienze diverse. La Provincia autonoma di Bolzano ha varato un provvedimento di copertura pubblica mentre in sede di rinnovo del contratto di lavoro dei dipendenti delle assicurazioni è stato raggiunto un accordo pilota che copre i costi della non autosufficienza. E la modalità della contrattazione collettiva rappresenta la nouvelle vague del secondo welfare, non solo per la spesa sanitaria. **Spesa e libri di scuola gratis.** Il caso scuola è quello della Luxottica che ha iniziato ormai da più di un anno un programma di interventi che dal welfare vanno al carrello della spesa (la fornitura di un tantum di beni alimentari) fino ai libri di scuola gratis per i figli. Il programma è regolato da un

accordo raggiunto con le organizzazioni sindacali e che riguarda 7 mila dipendenti. «Se il welfare pubblico arretra quello aziendale può occupare degli spazi con una certa velocità, a patto però di non replicare l'offerta ma di essere complementari» sostiene Nicola Pelà, direttore risorse umane. Con il vantaggio, aggiunge, di risultare più aderenti ai bisogni dei dipendenti e più tempestivi negli adeguamenti grazie al coinvolgimento del sindacato. L'intervento diretto di una grande azienda che si presenta sul mercato come acquirente di servizi di welfare permette anche un utilizzo del denaro più intelligente perché grazie a semplici economie di scala e vantaggi negoziali un euro di spesa sociale fatto dalla multinazionale Luxottica corrisponde in valore reale ad almeno a 1,20 euro. L'esempio è stato studiato e applicato in forme diverse in una dozzina di diverse aziende (dalla Ferrari alla Elica) e ha influenzato la stesura di almeno tre contratti nazionali di lavoro. Quello degli alimentaristi prevede dal 1 gennaio 2011 l'istituzione di un fondo sanitario integrativo, quello metalmeccanico prevede un fondo di sostegno al reddito dal 2012 a favore di lavoratori che vi abbiano volontariamente aderito versando un euro al mese. E infine il contratto dei chimici impegna le parti a concordare un piano di politiche attive nell'assistenza sociale e nel welfare. Solo filantropia? No, siamo in presenza di una modernizzazione dello scambio sindacale con

l'obiettivo di salvare il lavoro italiano, più sicurezza sociale in cambio di un maggiore impegno per la qualità del prodotto. E fino a dove si può spingere il welfare aziendale? «Non ci sono limiti teorici» risponde Pelà. Il capitolo delle fondazioni bancarie e della loro azione di welfare sussidiario è più controverso. Non è un mistero che le fondazioni si sentano, in epoca di risorse scarse, tirate per la giacca quasi che il loro intervento potesse da solo supplire ai limiti del welfare statale. E allora vale la pena considerare qualche numero: la spesa pubblica è di 800 miliardi di euro e il totale delle erogazioni delle fondazioni è di circa 1,7 miliardi (valori 2008) di cui il 40% va nei settori di welfare (filantropia, famiglia, educazione e salute pubblica). Una goccia nel mare. Per questo le fondazioni più grandi, come la Cariplo e la Compagnia di San Paolo, sottolineano come i loro interventi siano complementari e non sostitutivi. Il senso del ragionamento è questo: non abbiamo i soldi necessari per risolvere nessun problema, possiamo mettere in atto sperimentazioni con effetto dimostrativo e che intervengono in aree di welfare residuale, a sostegno di chi resta fuori dalla rete delle tutele pubbliche. Un esempio è appunto l'housing sociale rivolto non solo agli «ultimi» ma anche a chi fatica a pagare un affitto di mercato. A Milano sta nascendo un'apposita fondazione e i primi risultati concreti li si rintraccia a Crema con 90 alloggi disponibili a breve e successivamente a Milano

dove è prevista in tre aree diverse la costruzione di 700 alloggi. Un'altra esperienza è quella dell'inserimento al lavoro di soggetti svantaggiati come disabili ed ex carcerati. Le Fondazioni si prendono carico dei costi della sperimentazione pagando un sistema di coaching che segue l'inserimento passo passo. È ovvio che essendo le fondazioni bancarie in Italia ben 88 esistono culture, metodologie e approcci molto differenti tra loro. C'è chi ha strutturato il proprio lavoro e ritagliato le aree di intervento con studi e metodologie sofisticate e chi si occupa sovente di spesa sanitaria con interventi spot, il più praticato è l'acquisto di una macchinario per la Tac da inserire negli ospedali locali. Via via però le pratiche si affineranno e crescerà anche il dibattito interno al sistema Acri. Resta in piedi un importante caveat: non si pensi che tutti gli interventi delle fondazioni possano essere resi omogenei allo scopo di creare massa critica anche solo in questo o quel segmento, sarebbe ricadere nell'errore di una sostituzione diretta del welfare statale. **Politiche per la famiglia** E i Comuni? L'esperienza più recente e in qualche maniera interessante è quella di Parma avviata dal sindaco Pietro Vignali (Lista civica) e puntata totalmente sulle politiche per la famiglia. Come scelta di fondo è stato introdotto un apposito «quoziente», un sistema di tariffazione e accesso ai servizi comunali rimodulato a favore delle famiglie numerose, che in questo modo riescono a ri-

sparmiare anche più del 50%. Poi in sinergia con le organizzazioni del non profit il Comune ha varato un'esperienza di Tagesmutter, letteralmente mamma di giorno, insieme a un albo per le baby sitter. «Non mettiamo in piedi il servizio direttamente» dice Cecilia Maria Greci, delegata all'Agenzia per la famiglia «diamo alle famiglie un voucher e le sosteniamo nella scelta». Nella versione della sussidiarietà parmense il Comune si specializza dunque nel mettere in rete servizi e soggetti che operano sul territorio anche perché «le risorse sono poche e la sinergia tra pubblico e privato permette di utilizzare in maniera più razionale». L'esperimento di Parma ha permesso di costituire un network di città per la famiglia al quale hanno aderito i Comuni di Roma, Bari, Varese e Alessandria e altri 51 retti da sindaci di diverso orientamento politico. E proprio questa convergenza fa ben sperare. L'obiettivo di sviluppare il secondo welfare non è certo di una parte politica ma è uno di quegli orientamenti di lungo periodo che un sistema Paese è chiamato a darsi. Ma per queste città e per gli altri enti locali impegnati nel sostegno alla famiglia (interessanti anche le esperienze di Modena e Ferrara) il quesito diventa come finanziarle. Maggiori partecipazioni? Più donazioni? O persino imposte locali di scopo?

Dario Di Vico

CORRIERE DELLA SERA — pag.13

Amministrative - Centrodestra sconfitto in Sicilia nei Comuni di Enna, Gela e Milazzo

Sardegna, vince il centrosinistra

Provinciali: il Pd a Cagliari vince sul Pdl diviso. Finisce 6-2

CAGLIARI — Sei province al centrosinistra, due al centrodestra. Più o meno come nel 2005: la coalizione al governo a Roma e alla Regione Sardegna aveva la sola provincia di Oristano, alla quale si è aggiunta adesso la Gallura (Olbia-Tempio). Ma nulla è come prima, a partire da un'astensione ormai dilagante: ha votato appena il 30,39 per cento degli elettori. E la sconfitta del centrodestra è pesante: 5 anni fa il ciclone Renato Soru aveva appena sbaragliato il campo. Nel febbraio 2009 Soru è stato sconfitto a sorpresa da un semisconosciuto assessore al comune di Cagliari, Ugo Cappellacci, ma con Silvio Berlusconi impegnato in prima persona in un'accesissima campagna elettorale, trasformata in un duello fra il presidente del consiglio e il patron di Tiscali. Se il risultato delle elezioni regionali fosse stato confermato il centrodestra si sarebbe imposto in 6 province su 8. È accaduto esattamente il contrario: 3 i ballottaggi per le province, tutti persi; perduti anche i principali comuni. E il segretario del Pd Pier Luigi Bersani può esultare: «Bella vittoria, un en plein che non lascia discussioni». E Di Pietro si spinge oltre: «Dalla Sardegna parte il segnale

che è iniziata la fine dell'era berlusconiana». Non poco hanno influito la tempesta giudiziaria sull'energia eolica, che ha lambito Ugo Cappellacci, e le divisioni nel centrodestra. Berlusconi e i ministri non hanno partecipato alla campagna elettorale. A Cagliari c'è stato un'imbarazzante doppia candidatura nel Popolo della Libertà: contro il candidato ufficiale Giuseppe Farris si è schierato il senatore Piergiorgio Massidda, con il risultato che al primo turno Farris ha avuto il 43 per cento e al ballottaggio ha perduto metà dei voti e ha subito la rimonta del presidente della Provincia uscen-

te Graziano Milia. Sconsolato e deluso Cappellacci: «Uniti si vince, divisi si perde». Il centrosinistra ha vinto nelle province di Cagliari, Sassari, Nuoro, Iglesias-Carbonia, Ogliastra, Medio Campidano e Nuoro e nei comuni di Sassari, Nuoro, Iglesias, Porto Torres. L'astensione è dilagante: al primo turno 52,44%, ieri 30,39%, con Cagliari al 25 per cento. In Sicilia astensione più contenuta (ma si votava per le comunali) e il centrosinistra ha vinto a Enna, Gela e Milazzo; il centrodestra si è affermato a Carini.

A. Pi.

Il caso - Migliaia di costruzioni illegali, anche un attico accanto alla Fontana di Trevi

Villette, piscine e terrazze I furbi del condono a Roma

Abusi realizzati dopo la domanda: la prova nelle immagini dall'alto

ROMA — «Il condono edilizio? Sarà leggero» iniziava il 18 settembre 2003 Gianni Alemanno, allora responsabile dell'Agricoltura in un governo che si apprestava ad approvare la terza sanatoria delle costruzioni abusive. Una battuta infelice e azzardata, come l'ex ministro ha avuto modo di sperimentare personalmente una volta diventato sindaco di Roma. Eccoli gli effetti del condono light: un assaggio è nelle fotografie aeree pubblicate in queste pagine. Sono la dimostrazione che la sanatoria voluta dal governo di Silvio Berlusconi nel 2003 potrebbe essere stata utilizzata in molti casi anche a regolarizzare preventivamente immobili che non esistevano. Osservatele bene, e fate attenzione alle date. Perché quelle potrebbero incastrare proprietari che hanno fatto domanda di condono prima ancora di tirare su i muri, mettere le tegole sul tetto, scavare il buco per la piscina. Parliamo di tre casi da manuale. Il primo, una costruzione in cima a uno stabile di via di San Vincenzo, a Roma, accanto alla Fontana di Trevi: dove nel 2004, come dimostrano gli scatti dall'alto, non c'era nulla. Valore economico di quegli

80 metri quadrati terrazzatissimi nel cuore della Capitale? Come almeno dieci appartamenti in periferia. Il secondo è stato scovato dall'obiettivo indiscreto fuori del Raccordo anulare, al Nord della città. Quattro costruzioni, come testimoniano le foto, apparse dal nulla nel 2005. Dal valore, pure qui, niente affatto trascurabile. Il terzo è anch'esso fuori del Raccordo, ma a Sud, in un'altra zona sulla quale sussistono vincoli di un piano territoriale paesistico: lì, su un'area che nel 2004 era libera da costruzioni, adesso c'è quella che sembra una villa con piscina. Inutile dire che in tutte le tre circostanze è stata presentata domanda di sanatoria come se l'abuso fosse stato commesso entro il termine previsto dalla legge per ottenere il beneficio: 31 marzo 2003. Ma chi pensa si tratti di episodi isolati, si sbaglia di grosso. Sapete quante situazioni simili hanno scoperto i tecnici di Gemma, la società privata che gestisce dietro corrispettivo le pratiche del condono edilizio del Comune di Roma? Ben 3.713. Tremilasettecentotredici su 28.072, ovvero il numero di domande di condono edilizio esaminate nei

primi quattro mesi di quest'anno. È il 13,2% del totale. E non è tutto. Perché alle 3.713 costruzioni tirate su dopo che la sanatoria era stata già approvata, bisognerebbe aggiungere le 6.503 realizzate, sì, entro il 31 marzo 2003, ma in aree soggette a vincoli di qualche genere. Oltre alle 2.099 spuntate come funghi addirittura nei parchi. Per un totale di 12.315 abusi, secondo Gemma, non sanabili. Vi chiederete: e lo scoprono adesso, dopo tutto questo tempo? Domanda più che legittima. Dall'inizio la situazione dei condoni edilizi a Roma è stata caratterizzata da storture e disfunzioni. C'è chi per esempio ha sempre criticato la scelta (fatta dalle giunte di centrosinistra) di affidare a un privato un compito così delicato: tanto più che in altre grandi città, come Milano, ci pensano gli uffici comunali. C'è chi invece l'ha sempre difesa, sottolineando l'abnorme numero di domande. Fino a un epilogo sconcertante. Alla fine di maggio il presidente e azionista di Gemma, Renzo Rubeo, ha deciso infatti di risolvere il contratto con il Campidoglio per inadempimento della controparte, rivendicando arretrati per

svariati milioni di euro. Una iniziativa giunta al culmine di un rapporto che va avanti da dieci anni, fra molti attriti che l'hanno logorato. E in un contesto nel quale non sono mancati i risvolti giudiziari. Senza entrare nel merito di una vicenda con molti aspetti da chiarire (a cominciare dalla gestione del sistema informativo assegnato da anni sempre alla stessa ditta, un'altra, con proroghe continue senza gare) meglio far parlare i numeri. Decisamente allucinanti. Le domande di condono edilizio presentate nel solo Comune di Roma sono circa 597 mila. Per avere un'idea del tasso di illegalità, è come se un cittadino romano su 4,2 residenti avesse chiesto di sanare un abuso. Ben 417 mila domande riguardano la prima sanatoria, quella del 1985, 94.688 la seconda (del 1994) e oltre 85 mila la terza (del 2003). Ebbene, di tutte queste pratiche ne restano ancora da smaltire 210 mila. Ben 130 mila sono arretrati del condono 1985, circa 25 mila di quello 1994 e il resto riguarda l'ultimo: forse il più devastante dei tre. Perché se il primo «perdono» edilizio voluto dal governo di Bettino Craxi è arrivato in una

situazione nella quale molti Comuni erano ancora senza piano regolatore e ha sanato in larga misura piccoli interventi, e se il secondo (governo Berlusconi) ha salvato prevalentemente villette e seconde case, il terzo (ancora Berlusconi) potrebbe aver consentito di regolarizzare abusi ancora prima che venissero commessi, magari in zone protette. Insomma, una specie di licenza di costruire in deroga a

tutte le norme urbanistiche. Peccato soltanto che nel 2003 esistessero già i sistemi di rilevazione aerea che avrebbero consentito agevolmente di scoprire le carognate. Bastava volerlo. Qualche mese dopo l'approvazione della legge il ministro dell'Ambiente Altero Matteoli ammonì: «Al ministero abbiamo delle cartografie dove è fotografata tutta l'Italia e possiamo vedere anche la più piccola

costruzione che c'era prima del 31 marzo 2003. Se uno richiede un condono e c'è un'amministrazione attenta può non concederlo». Come e se siano state usate quelle foto, però non si sa. Di certo non è successo a Roma. Gemma ha utilizzato le rilevazioni di uno «scatto» aereo del 2003 comprato sul mercato e ha successivamente integrato la sua attività con una società specializzata comprata dal gruppo

Iri, la Italeco. Ma anche il Comune di Fano, prima che il governo approvasse la sanatoria, fece fotografare da un aereo tutto il proprio territorio, allo scopo di prevenire eventuali furbetti. Non si sarebbe potuta fare ovunque la stessa cosa? Per evitare almeno che il condono edilizio, già indecente, diventasse ripugnante.

Sergio Rizzo

POLITICA DEI TERRITORI

Dopo i tagli, ora un nuovo piano per non affossare il «pubblico»

Caro Direttore, è ormai assodato che la manovra finanziaria recentemente presentata avrà effetti dirompenti sulla gestione dell'Amministrazione pubblica. Se ne deve prendere atto. Bisognerebbe anche prendere coscienza che non sarà tutto qui, che avremo tempo e modo di assistere a ulteriori interventi strutturali. Il termine «crisi» rischia di essere persino irritante, come lo sono le spesso strampalate previsioni su quando si uscirà dalla crisi. Un'analisi obiettiva della situazione mette in evidenza che il mondo europeo dovrà radicalmente trasformarsi se vorrà garantire prospettive di vita in linea con le attese dell'uomo del XXI secolo. Questo mondo, il nostro, non si può permettere la resistenza in attesa che passi la bufera. Da questa constatazione nascono alcune riflessioni. La scure del ministero dell'Economia e delle finanze ha colpito, pesantemente ma abbastanza inevitabilmente, il «pubblico». Al di là di ogni intento persecutorio, che spesso sfocia in una dannosa denigrazione, vediamo con quali problematiche si dovrà confrontare la Pubblica amministrazione. Le disposizioni in materia di personale previste dal DL 78/2010 avranno, innanzitutto, pesanti ripercussioni dal punto di vista organizzativo e gestionale. È innegabile che la manovra con-

fligge con i principi ispiratori del «Brunetta». Si riuscirà ancora a parlare di merito con trattamenti economici bloccati fino al 2013? Credo sarà molto difficile ipotizzare una reale redistribuzione delle risorse e la valorizzazione del merito. E, certamente, i Comuni che hanno tenuto comportamenti più virtuosi negli ultimi anni saranno i più penalizzati. Aver recentemente razionalizzato e ridotto le spese per personale, consulenze e formazione potrà rivelarsi un boomerang quando, su una base già limitata, si dovranno operare tagli ulteriori ed estremamente significativi (-50% sulla formazione, -80% sulle consulenze). Ma i guai maggiori verranno dai conti. Ricordando che a oggi il governo non ha reintegrato le somme mancanti relative all'Ici per abitazione principale dell'anno 2008 (gli enti locali rivendicano ancora circa 350 milioni quale differenza fra il dato certificato e gli stanziamenti), il DL 78/2010 prevede un taglio proporzionale dei trasferimenti erariali correnti di 1,5 miliardi per il 2011 e di 2,5 miliardi per gli anni successivi. Il Comune di Milano, a titolo di esempio, avrà una riduzione di trasferimenti di quasi il 15%. E qui veniamo al punto. Per tanti anni, da manager industriale, ho dovuto praticare la difficile e scomoda arte del taglio dei costi. Mi sento, quindi, di

poter affermare con certezza che nella situazione attuale è impensabile, addirittura dannoso, cercare di agire con criteri di proporzionalità nei tagli: si scontentano tutti e non si operano scelte efficaci. Bisogna garantire i servizi indispensabili ed eliminare il non fondamentale, partendo dalle iniziative che trovano ragione d'essere soprattutto nel «compiacimento politico». Credo poi che, con coraggio e rapidità, si debba realizzare una nuova dialettica tra governo e istituzioni territoriali. Al di là di ogni retorica, è importante che si condivida una prospettiva in cui non ci sia contrapposizione, ma una vera e sana condivisione della realtà. Il governo ha certamente la responsabilità di determinare una politica generale di investimenti e di spese che tenga conto di equilibri finanziari e prospettici che devono assolutamente garantire al Paese una prospettiva di risanamento in tempi accertabili. Le istituzioni devono sentire il dovere di una partecipazione convinta a questa opera di risanamento, trovando tutti i modi possibili non solo di risparmiare ma anche di stabilire priorità, collaborazioni ed eccellenze sulle quali lavorare, singolarmente e collettivamente, per valorizzare al meglio i diversi territori. Ma tutto questo non può e non deve significare che le istituzioni territoriali abbandonino la

loro possibilità e il loro dovere di sviluppare una politica efficace e continua di crescita e sviluppo del territorio. La condivisione del clima del Paese non può tradursi in un azzeramento delle diverse realtà istituzionali dei territori. È sacrosanto condividere una prospettiva economica, ma all'interno di certi limiti deve essere riconosciuta alle istituzioni la possibilità di un'azione responsabile e autonoma per valorizzare le eccellenze dei singoli territori. In altre parole, la discontinuità non può essere confusa con un depauperamento nel nostro panorama istituzionale. A Milano, per esempio, dobbiamo predisporre, con coraggio e rapidità, un nuovo Master Plan adatto ad affrontare con frutto questi tempi difficili. Per far questo abbiamo bisogno di avere ambiti di autonomia ben delineati rispetto alle possibilità di investimento, di esercitare una grande opera di collaborazione con Provincia e Regione, in primis, e di portare a fattor comune le eccellenze di cui questo territorio è così ricco (dalle università alla medicina, dal patrimonio culturale al design). Bisognerà gestire con un passo diverso il patrimonio. Sempre prendendo a riferimento Milano, il patrimonio comunale disponibile (composto fondamentalmente dalla partecipazioni in società quali A2A,

15/06/2010

SEA, Serravalle e altre ex municipalizzate) ha un valore di circa 3 miliardi di euro. Tutto ciò va meglio valorizzato. Ma tutto ciò non funzionerà se non sotto l'egida di un principio genera-

le: l'accountability. Una accountability (una assunzione di responsabilità) complessiva, capace di prendere impegni seri, misurabili e inseriti in un disegno generale, disposta a render conto

dei successi, dei ritardi e dei (pochi) insuccessi, impegnata a un rapporto trasparente e sereno con la città. Chi ci governa sarà in grado di assicurare le condizioni per avviare una nuova sta-

gione della politica dei territori? Io penso che lo potrà e, soprattutto, lo dovrà essere.

Giuseppe Sala
*direttore generale
del Comune di Milano*

Il sale sulla coda

Se gli aiuti ai disabili diventano «sprechi»

Cancellati i contributi a chi è affetto da sindrome di Down

Vorrei mettere in evidenza una delle decisioni più infami di questa manovra finanziaria: l'innalzamento del grado di invalidità da 75% a 85%. Con questo decreto si sono cancellati i contributi a tutti i sofferenti della sindrome di Down. A cui verrà tolto il già misero aiuto (256,67 euro al mese) di cui usufruivano. La scusa è che i tagli servono per eliminare i falsi invalidi. Ma è un ragionamento che non sta in piedi. I falsari, gli imbrogliatori si eliminano con i controlli. Non si può fare pagare a tutti i Down veri il sospetto di alcuni falsari... Questo prendersela coi più deboli è l'aspetto più scoraggiante di questa Finanziaria. Mentre si prospettano milioni per comprare nuovi aerei da guerra, si taglia sulla scuola e sui disabili. Mi chiedo se sia un caso che su Facebook sia apparso qualche mese fa

un gruppo che si autodefiniva «Giochiamo al tiro al bersaglio con i bambini Down»! Sullo schermo apparivano delle fotografie di bambini dai tratti mongoli, e giù, a chi colpiva di più e meglio. Il gruppo è stato subito denunciato da Franco Bompreszi, conduttore del forum «Ditelo a noi» del sito del Corriere della Sera. È intervenuto anche il garante della Privacy —ma io preferisco chiamarlo della Privacy: sono per imparare le lingue, anche tante, ma separatamente senza stupidi mescolamenti, l'italiano è una lingua completa, duttile, intelligente e non ha bisogno di ricorrere continuamente a parole straniere, soprattutto all'inglese che è la lingua dominante —, e alla fine il gruppo è stato chiuso. Ma non è un segnale inquietante? La ministra Carfagna è intervenuta dando degli idioti ai componen-

ti del gruppo. «Saranno perseguiti» — ha aggiunto — perché l'Italia non tollera e non può tollerare discriminazioni verso chiunque e tanto meno contro i disabili. Ben detto! Ma questa decisione della Finanziaria non risulta anch'essa discriminante verso i più deboli? Perché il ministro delle Pari opportunità non interviene per difendere i portatori della sindrome di Down, oggi come ieri? Ho avuto modo di lavorare per un breve periodo con una scuola di ragazzi Down e devo dire che mi sono trovata fra persone di grande intelligenza e affettività. Ciò non toglie che la loro vita sia difficile, perché si trovano davanti continuamente dei muri, perché dipendono interamente dalle famiglie, perché la gente li guarda e li tratta come fossero deficienti. Ora questa perfida trovata di alzare il

livello di disabilità per affrontare il problema dei falsi invalidi è mostruosa. Mi ricorda altre grottesche simili trovate: il rumore in città è diventato fonte di malesseri e di malattie? Innalziamo il livello massimo di intolleranza. C'è troppo piombo nell'acqua potabile? Innalziamo il livello dei veleni accettabili e la cosa è risolta. Sono furbizie indegne di chi governa. La stessa cosa avviene per le intercettazioni: non riusciamo a fermare alcuni abusi ed eccessi? Alziamo per legge il livello di intercettazione permesso. Senza riflettere sui danni che questo comporta alle investigazioni e senza (o forse proprio volendo) limitare la libertà di stampa su cui si fonda la democrazia.

Dacia Maraini

CORRIERE DEL MEZZOGIORNO NAPOLI — pag.5

Il caso - Con l'anno nuovo le imprese dovranno certificare la preparazione dei loro addetti

La Regione ha speso soldi per insegnare ai necrofori la «cosmesi dei cadaveri»

Formazione professionale per gli operatori di «tanatoprassi»

NAPOLI — Si chiama operatore dei servizi di tanatoprassi. È la figura professionale che in Campania dall'anno prossimo dovrà sostituire il vecchio becchino. Dando per scontati gli inevitabili scongiuri di quanti leggeranno quest'articolo (inevitabilmente un po' macabro) va dato atto alla passata giunta regionale di aver tentato di mettere ordine nella complessa materia funeraria in Campania. Tanto da aver creato la singolare figura del consulente ai funerali (ricordate?) un'avvocatessa che ebbe l'incarico di esprimere un

parere sulle norme in materia. A mettere ordine nel settore pompe funebri ci hanno provato in tanti, in maniera bipartisan. Infatti a una prima legge quadro del centrosinistra, datata 2001, è seguita cinque anni fa una nuova proposta di legge del consigliere regionale Pdl Pietro Diodato. Così nel giugno dell'anno scorso la Regione ha deliberato corsi di formazione professionali per il personale delle imprese funebri. Dal direttore tecnico delle imprese fino all'operatore del servizio di tanatoprassi. Anche questa volta però non mancano gli

aspetti curiosi. Se infatti appare perfettamente logico e di buon senso che il becchino del terzo millennio debba apprendere le «nozioni igienico sanitarie nell'ambito della trattazione dei cadaveri e dell'attività cimiteriale», più singolare è giustificare la perizia che il necroforo dovrà avere nel «vari tipi di trattamento per la cosmesi del cadavere». Dovrà infatti apprendere tutte le caratteristiche di imbellettamento della salma con apposito corso teorico pratico. Sappiamo bene che la «cosmesi» dei defunti è trattamento antichissimo

che risale agli egiziani e che in America è ampiamente praticato. Ma in Campania non è così, almeno non ancora. Inoltre, particolare non trascurabile, viene da chiedersi se è opportuno che anche questo tipo di «estetica funeraria» sia stata finanziata con soldi pubblici. Per i corsi di formazione ai funerali la Regione ha stanziato complessivamente 560 mila euro, approvando i progetti presentati da due imprese di pompe funebri campane.

Ro. Ru.

CORRIERE ALTO ADIGE — pag.6

Sanità - L'amministrazione appoggia i medici: c'è rischio che venga tolto tempo prezioso alle cure

«Certificati online, verifiche utili»

Zerzer possibilista sul rinvio. Minniti: primariati, squilibri etnici

BOLZANO — La Provincia «prende sul serio» le lamentele dei medici per l'entrata in vigore dell'invio telematico dei certificati di malattia. Il direttore di ripartizione sanità Florian Zerzer dice che «l'idea può anche essere buona ma la procedura deve essere ragionevole e supportata da una tecnologia che funziona. Non è pensabile che un medico stia minuti e minuti a compilare moduli per ogni paziente. Se non riceveremo garanzie chiederemo il rinvio dell'entrata in vigore della norma». Franco De Giorgi, primario del pronto soccorso dell'ospedale di Bolzano, spiega che «la norma così come è adesso dimezza la capacità di lavoro del pronto soccorso». Il vicepresidente del consiglio provinciale Minniti intanto fa un'interrogazione denunciando che i primari italiani sono meno di quello che dice la proporzionale etnica. Florian Zerzer sa della pro-

testa dei medici: «Stiamo verificando cosa c'è che non funziona—dice—l'idea della trasmissione telematica è buona ma il governo deve metterci nelle condizioni che tecnicamente funzioni. Siamo in contatto con le altre Regioni e confrontiamo difficoltà e raccogliamo problematiche. Non sempre il modulo internet funziona subito e ci sono altre difficoltà. I medici devono lavorare e il loro coinvolgimento nella trasmissione deve essere minimo. È indispensabile una messa a punto del sistema prima che Sogei (la società del ministero delle finanze che cura l'operazione, ndr) lo metta in funzione. Se la cosa tecnicamente non è funzionante non si può partire». Franco De Giorgi è il primario del pronto soccorso dell'ospedale di Bolzano, una delle categorie che hanno firmato la lettera aperta al presidente del consiglio pubblicata sabato mattina dal Corriere

della sera: «L'iniziativa è partita dai medici di medicina generale — racconta — i quali ci hanno chiesto di aderire. Lo abbiamo fatto subito, sia come sezione del sindacato primari che come medici dei pronti soccorso. Presto il governo dovrà fare i conti con la protesta di tutta Italia. Altre Regioni non si sono mosse semplicemente perché non sanno ancora niente». Il professor De Giorgi spiega dunque cosa significherebbe per il pronto soccorso questa norma: «Al Pronto soccorso arrivano in media 100 pazienti al giorno - spiega - concentrati la sera e nel fine settimana. Per ognuna di queste persone la procedura del ministero richiede molti minuti, anche senza errori. Facile immaginare cosa accadrebbe in tutti i pronto soccorso d'Italia». Sempre in tema di primari, si registra un'interrogazione consigliere provinciale Mauro Minniti (Pdl): «Fino allo scorso ot-

tobre, solo il 22% dei primari era del gruppo linguistico italiano, con un deficit del 4% su quanto spettante in base al censimento della popolazione; da allora c'è stato un riequilibrio? ». Minniti riconosce che si tratti di «un minimo difetto, ma comunque sempre poco rispettoso di un quadro generale che dovrebbe assegnare al gruppo italiano almeno tre se non quattro ulteriori primariati in tutta la provincia. Sono assolutamente certo che ciò non sia imputabile all'assessorato competente, che ha sempre dimostrato l'intenzione di mantenere gli equilibri; ma è altrettanto opportuno che si sappia quali siano i motivi di questo deficit, come si stia operando in merito e quali primariati si ipotizza possano essere assegnati al gruppo italiano».

Damiano Vezzosi

Manovra e federalismo, duello Zaia-Vendola

Il governatore rosso contro i tagli, quello verde si difende: «Necessari. E forse da replicare»

VICENZA — In punta di fioretto e con gessata eleganza, come si conviene tra persone che si stimano («Io combatto la Lega - ha detto Niki Vendola - ma non la demonizzo e rispetto le persone, e con Luca Zaia questo è facile»), i governatori del Veneto e della Puglia si sono detti senza infingimenti quello che di buono e almeno buono -molto meno buono, nel caso di Vendola - pensano e credono a proposito della manovra di Tremonti e delle sue ricadute sull'applicazione del federalismo fiscale. Vendola, obiettivamente, giocava fuori casa che più fuori non si può: a Vicenza, cuore del Nord Est autonomista, e davanti all'assemblea provinciale degli industriali. Trovare qualcuno, in platea, che abbia votato dalla sua parte è un'impresa di tutto rilievo. Ciò non di meno, Vendola incassa la sua dose di applausi, a cominciare da quando strizza l'occhio al nemico con un esordio da attore consumato: «Sono qui con lo spirito di San Francesco, partito per andare a trovare il feroce Saladino». Ancora meglio quando l'intervistatore dei due governatori, il direttore del Giornale di Vicenza Ario Gervasutti, piazza la battuta sul fatto del giorno: «Non abbiamo la Canzone del

Piave da suonare...». Replica di Zaia: «Io sono preparatissimo». Guizzo di Vendola: «Io non ricordo neanche l'Internazionale». Mancava soltanto che Emma Marcegaglia, a conclusione della giornata, gli dedicasse questo gentile pensiero: «Vendola è il miglior governatore del Mezzogiorno, la Puglia è una regione ben gestita, ma Vendola purtroppo non è tutti i governatori del Sud». No, non lo è. Come Luca Zaia, sempre con reciproco rispetto, si è premurato di ricordargli più volte: «Quando la Calabria ha una sanità che produce un deficit di 1,5 miliardi di euro - ha messo la bolla il governatore nordista - e la Regione ci dice che non ha neanche i bilanci per documentare il "buco", cosa devono fare i bravi veneti, mettersi sempre a disposizione per turare la falla? Almeno fossero bravi a curare gli ammalati, invece i calabresi che possono vengono a curarsi al Nord. Ne usciamo soltanto con il federalismo fiscale, che è prima di tutto assunzione di responsabilità». Vendola sa che è tutto vero ma non rinuncia alla schermaglia: «Accetto la sfida del federalismo, anzi, vi dico io per primo che un certo "sudismo" è una vera malattia. Però, poi, arriva una mano-

vra come quella di Tremonti, che riduce i presidenti di Regione al rango di mercuratori fallimentari dei loro bilanci e di gestori delle Usl. A noi presidenti - è l'immagine di Vendola - il governo dà la pistola per sparare in fronte ai servizi sociali, al trasporto pubblico locale, alle politiche di incentivazione ». Facciamo due conti? Vendola è un ragioniere: «Al netto della sanità, io ho 1 miliardo di euro da spendere. Pagati gli stipendi dei dipendenti, mi restano 400 milioni in tutto e il governo me ne taglia 375. Come devo fare?». Zaia difende senza tentennamenti la manovra tremontiana ma non nega la realtà: «Io sto con i veneti e sottoscrivo la rivendicazione delle Regioni italiane - sottolinea il governatore di palazzo Balbi -ma questo è un momento generale molto particolare. Paesi come la Francia e la Germania stanno adottando manovre anche più pesanti della nostra: ragioniamo pure sul come applicarla, ma i saldi finali devono restare quelli. Non faccio l'avvocato difensore del governo - ha aggiunto Zaia - però la manovra si doveva fare e non è nemmeno scontato che sia l'ultima. Detto questo, non c'è dubbio che le Regioni sono quelle che oggi pagano

di più». Dunque, facciamo tutti un passo indietro sulla strada del federalismo fiscale? Zaia non ne vuole neanche sentir parlare: «C'è un'Italia a due velocità - ha punzecchiato il presidente nordista - e lo dice per primo il capo dello Stato che il federalismo è la soluzione anche per questo. I cittadini si riappropriano delle istituzioni ed eleggano amministratori degni di questo nome, in giro c'è gente da galera, altro che». La parata di Vendola: «Il federalismo diventa una bega da cortile se non si decide che cosa vuol'essere l'Italia: un insieme di signorie feudali, con i loro riti più o meno folclorici, oppure un Paese?». L'ora volge al debutto mondiale della nazionale italiana. Domanda inevitabile ai due governatori: farete il tifo per gli azzurri? Il leghista Zaia ha l'opzione doppia: «Certo, tiferò per l'Italia, ma se la nostra nazionale dovesse essere eliminata terrò al Brasile: lì è nato mio nonno ». Il «rosso» Vendola gigioneggia, rivolto alla platea: «Per amore vostro, anziché guardarla alla tivù ascolterò la partita alla radio, in macchina, tornando a casa». Come si fa a non applaudirlo?

Alessandro Zuin

Occhiali falsi, stangata un'altra turista

Verbale da mille euro in spiaggia a Jesolo. E a Bibione 400 euro per ogni letto aggiunto

JESOLO — Dopo la pochette Louis Vuitton costata mille euro di multa ad una turista austriaca (che l'aveva pagata 7), ecco gli occhiali Dior palesemente contraffatti costati la stessa sanzione ad un'americana. Non c'è pace sulla spiaggia di Jesolo, la guerra tra Comune e venditori abusivi continua senza sosta, a spese dei villeggianti che cedono alla tentazione di avere un capo griffato a pochi euro. Tentazione che spesso costituisce un illecito e infatti pure albergatori e commercianti si schierano con la giunta Calzavara: «Ora chi sbaglia deve pagare». La tolleranza zero si ripercuote sull'intero litorale veneto: Bibione affibbia multe da 400 euro per ogni posto letto eccedente alla normale capienza, Chioggia si distingue per i controlli a tappeto dei carabinieri. L'ennesimo «caso Jesolo» è scoppiato giovedì scorso sulla punta estrema del litorale, la spiaggia del Faro, con i vigili e i soliti binocoli d'ordinanza ancora una volta protagonisti della scena. E' bastato inquadrare due vu' cumprà in lontananza e attendere che concludessero la vendita. L'incauta acquirente, la statunitense D.T. di 25 anni e residente a Vicenza, aveva appena dato 30 euro a due bengalesi. Di fronte all'evidenza i due abusivi hanno cercato di impietosire i vigili mentre la ragazza avrebbe ammesso di aver sbagliato, siglando subito il verbale da mille euro. «Continuiamo ad applicare la legge—spiega il sindaco Francesco Calzavara — e mi pare che i primi risultati ci siano. I vigili notano sempre meno trattative in spiaggia e i turisti mandano via gli ambulanti, perché temono di essere multati. Mi dispiace per chi è stato sanzionato, ma continueremo su questa linea». Ieri ribadita dal presidente degli albergatori di Jesolo, Massimiliano Schiavon, in diretta a «Uno mattina»: «Sono

spiacente per la turista americana ma, diversamente dal primo caso, ora l'informazione che acquistare merce contraffatta è illegale è diffusa, quindi nessun aiuto. Appoggiamo la linea del Comune». Le licenze ambulanti autorizzate sulla spiaggia di Jesolo sono una ventina, tutti gli altri venditori sono abusivi. «Infastidisco i turisti e mettono in crisi le nostre attività —osserva il presidente dell'Ascom, Angelo Faloppa—. Dunque a mali estremi, estremi rimedi». Nella vicina Bibione la musica non cambia. Ieri mattina il sindaco Giorgio Vizzon (Pdl) ha siglato un'ordinanza che prevede una sanzione di 400 euro per ogni persona o posto letto trovati in sovrannumero negli appartamenti. In caso di infrazione ce n'è per tutti: multe non solo agli affittuari ma anche ai proprietari degli alloggi e alle agenzie che li affittano. «La novità—dice il comandante dei vigili, Andrea Gallo —

sta nell'aver elevato l'importo delle sanzioni da 50 a 400 euro ma soprattutto nel multare il posto letto in più». I vigili spiegano che a sovraffollare gli appartamenti di Bibione sono in genere proprio immigrati ambulanti. Tolleranza zero infine della polizia di Stato, che ieri mattina è piombata sulla spiaggia del Faro (Jesolo) per controllare 25 persone che avevano pernottato in tende o all'interno di auto: tutti sanzionati per aver campeggiato in zona non consentita. A Sottomarina la prima maxifesta in Diga è finita con il ritiro di cinque patenti a giovani di età compresa tra 23 e 38 anni, perché avevano bevuto oltre i limiti consentiti dalla legge per chi guida. Un ventunenne di Campolongo è finito in caserma perché «pizzicato» mentre si faceva uno spinello notturno.

Mauro Zanutto

CORRIERE DEL TRENTINO — pag.3

Rivoluzione Nessuna marcia indietro nonostante le proteste.
L'Azienda sanitaria: il sistema andrà a regime entro fine anno

Certificati telematici, si parte lunedì

Vertice al ministero: un mese di sperimentazione. Trentino, un medico su tre senza pc

TRENTO — Partirà lunedì prossimo la trasmissione telematica dei certificati di malattia per tutti i medici trentini: nonostante i mal di pancia della categoria, la conferma arriva dal vertice di ieri a Roma tra i dirigenti dell'Azienda provinciale per i servizi sanitari e i Ministeri della salute, delle finanze e dell'innovazione. Dopo il primo mese di sperimentazione, in Trentino «si andrà a regime entro la fine dell'anno», garantisce Leonardo Sartori, responsabile del servizio informatico dell'Apss. Il via ufficiale, previsto per il 4 luglio, ha scatenato le proteste dei medici trentini e altoatesini, con questi ultimi che hanno acquistato una mezza pagina sul Corriere della Sera per scrivere una lettera aperta a Berlusconi. Assieme ai certificati di malattia, verranno digitalizzati anche ricette e impegnative: «Ma dovremo lavorare molto su attrezzatura e formazione—precisa Sartori—, al momento un medico su tre non ha un computer o la connes-

sione internet adeguata». **I tempi.** Ancora una settimana, e poi i tradizionali cedolini stampati su carta da portare all'Inps andranno progressivamente in soffitta. Un decreto ministeriale del 26 febbraio ha stabilito infatti che i certificati di malattia non andranno più consegnati a mano dai medici direttamente ai pazienti, ma dovranno essere trasmessi telematicamente a Roma, al ministero delle finanze. Ieri i funzionari dell'Apss erano a Roma proprio per mettere a punto tutti i dettagli della digitalizzazione che coinvolgerà la sanità in tutte le regioni italiane, e che in Trentino comincerà da lunedì prossimo. Nella nostra provincia è già all'opera un gruppo di lavoro per avviare la macchina organizzativa: «Stiamo già mettendo a punto alcuni dettagli — spiega Sartori—e nelle prossime settimane lavoreremo con tutte le strutture provinciali per passare dalla carta al digitale». In sostanza, i medici di base, ma anche quelli ospedalieri,

non dovranno più compilare a mano il certificato di malattia, ma inserire tutti i dati del paziente in un modulo on-line predisposto dal ministero, da cui poi si avrà una stampa come ricevuta, ma con il vantaggio che la comunicazione sarà già avvenuta automaticamente all'Inps, al ministero e al datore di lavoro. **Le risorse** - In Trentino l'Apss utilizzerà il progetto Ampere, che ha già messo in rete medici, ospedali e strutture provinciali, ma al ministero delle finanze il progetto costerà complessivamente attorno agli 80 milioni di euro. «Ci sarà comunque da investire sulla formazione del personale, sulla messa a punto delle procedure—continua Sartori—, senza considerare che un medico di base su tre, in Trentino, non è attrezzato con la tecnologia adeguata». Insomma, mancano i computer, le stampanti o la connessione a internet, soprattutto nelle valli: tutte cose che l'Azienda sanitaria dovrà acquistare a sue spese, con

buona pace dei ministri Brunetta e Tremonti. «Crediamo di poter arrivare a regime entro la fine dell'anno e, una volta che tutto il sistema sarà rodato, potremo valutare anche l'entità del risparmio», prevede il responsabile informatico dell'Apss. La «rivoluzione» digitale coinvolgerà anche ricette e impegnative per operazioni specialistiche, che dovrebbero sostituire i vecchi moduli compilati a mano entro il prossimo inverno. Davanti agli altolà di medici e sindacati, critici su procedure telematiche che, dicono, li costringerebbero a fare più i burocrati che a occuparsi dei problemi di salute dei pazienti, Sartori rassicura: «Si tratta del solito meccanismo, con l'unica differenza che verrà fatto con un terminale elettronico e non amano. Basterà prenderci l'abitudine, poi si risparmierà carta e tempo», conclude.

Daniele Filosi

CORRIERE DEL TRENTINO — pag.6

Comune - I ricavi da dividendi e taglio agli organici. Andreatta: non è vero che spendiamo male

Bilancio, 3milioni e mezzo in più

Altre risorse per la manutenzione di strade, edifici e scuole

TRENTO — All'indomani della «strigliata» di Levico del ministro Giulio Tremonti, secondo cui i Comuni «spendono male e fuori dal controllo dei cittadini», Palazzo Thun risponde in maniera indiretta. Lo fa con una variazione straordinaria di bilancio da 3,5 milioni di euro finanziata soprattutto tramite la riduzione del personale dell'amministrazione (1,2 milioni di euro), l'adeguamento delle previsioni d'entrata dall'economia e società partecipate (862.000 euro) e il canone ottenuto da Dolomiti Energia per la distribuzione del gas naturale in città (540.000 euro). «La somma serve per numerosi interventi ed è stata ricavata da una gestione attenta della spesa: non è vero quindi che spendiamo male» afferma il sindaco Alessandro Andreatta, che ieri assieme all'assessore Fabiano Condini ha presentato la variazione alla commissione bilancio. **I lavori.** Lunga la lista di in-

terventi contenuti nella proposta di variazione all'esercizio finanziario 2010 di Palazzo Thun. Un milione e 600.000 euro è destinato alle opere di manutenzione straordinaria: 600.000 per l'asfaltatura delle strade, 120.000 per la sistemazione di uffici e stabili del Comune, 30.000 per quella degli edifici adibiti a servizio funerario, 320.000 per quelli dei servizi sociali. Manutenzione anche per gli asili nido (50.000 euro), scuole elementari (50.000), m e d i e (300.000), impianti sportivi (20.000) e strutture della protezione civile (60.000). **Grande fratello.** Ammonta a 790.000 euro lo stanziamento straordinario per l'iniziativa «Team, telecamere amiche». Il progetto prevede di collocare una novantina di telecamere in città con l'obiettivo di aumentare la sicurezza. La somma messa da Palazzo Thun è di 90.000 euro, il resto viene dallo

Stato. **Cause ed espropri.** L'elenco prosegue: 300.000 sono destinati alla realizzazione del nido di Ravina per via delle nuove indennità sugli espropri; 200.000 euro vanno ad integrare gli stanziamenti previsti per la restituzione dei contributi di concessione. E ancora: 150.000 euro sono per le opere di completamento per finiture interne e esterne alle elementari di Povo. Sulla variazione di bilancio incidono anche le questioni legali: 89.000 euro saranno restituiti alla Reale Mutua Assicurazioni (come impone il giudizio in merito della Corte d'appello) in relazione alla fideiussione all'impresa Chini Costruzioni. L'amministrazione aveva incamerato la fideiussione dopo il giudizio in primo grado dovuto ad alcuni lavori che non sarebbero stati effettuati. Ora la somma verrà restituita in attesa del verdetto della Cassazione. Per la sezione corrente vie-

ne incrementato di 150.000 euro il contributo all'Azienda forestale di Sopramonte e integrato il fondo di riserva con 219.000 euro. **Il finanziamento.** I soldi «in più» vengono soprattutto dalla riduzione dell'organico (80 persone in meno negli ultimi 5 anni) e dalle partecipate (696.000 euro da Findolomiti Energia, 120.000 da Dolomiti Energia, 46.000 da Informatica trentina). Ma ci sono anche 100.000 euro provenienti dal fondo provinciale per il trasporto urbano, altrettanti per l'aumento del rimborso regionale per il giudice di pace. Quanto al programma 2010-2012 per le opere pubbliche, vengono inserite (per ora senza finanziamento) l'ampliamento a Meano dell'asilo (1.300.000 euro) e la costruzione della scuola elementare (5 milioni).

Stefano Voltolini

L'ANALISI

Una manovra che punisce i virtuosi

Dopo che il governo centrale ha annunciato tagli alle Regioni per 10 miliardi di euro, molti presidenti di Regione hanno dichiarato che l'entità della manovra è insostenibile: costringerà ad aumentare le tasse e a ridurre quantità e qualità dei servizi pubblici. Fra i governatori, alcuni hanno criticato soprattutto le dimensioni della manovra, sostenendo che pesa troppo sulle Regioni, e troppo poco sullo Stato centrale. Altri, in particolare Formigoni, hanno anche sottolineato la sua iniquità, ossia il fatto che colpisce indiscriminatamente Regioni virtuose (specie le grandi Regioni del Centro-Nord) e Regioni viziose. Vista da questa angolatura, la manovra sarebbe la pietra tombale del federalismo, almeno finché per federalismo intendiamo un meccanismo capace di ridurre gli squilibri, punire lo sperpero del denaro pubblico, premiare i territori virtuosi. Formigoni non ha ragione. Ha più che ragione. E vorrei provare a spiegare in dettaglio perché. Il motivo per cui il federalismo è una grande opportunità per l'Italia è, paradossalmente, proprio il fatto che nel nostro Paese esistono margini di parassitismo, di spreco e di evasione fiscale enormi. La sola evasione fiscale si aggira intorno a 120 miliardi di euro, mentre gli sprechi nella Pubblica ammini-

strazione superano gli 80. In tutto fa, come minimo, 200 miliardi. Recuperare anche solo un quarto di questa somma (50 miliardi), significherebbe mettere sul piatto risorse sufficienti ad abbattere le aliquote fiscali e irrobustire lo Stato sociale (che è ipertrofico nella spesa, ma largamente incompleto nei servizi erogati). Di qui deriverebbe una maggiore spinta alla crescita (oggi frenata da aliquote troppo alte) e un maggiore benessere per la popolazione, specie nel Mezzogiorno (la principale determinante della povertà sono i cattivi servizi pubblici). C'è un problema, però. La manovra, per quel che se ne sa finora, chiede a tutti i territori un contributo analogo, mentre le riserve da cui attingere non sono distribuite uniformemente sul territorio nazionale. Ci sono Regioni che hanno enormi margini di recupero, proprio perché hanno livelli di parassitismo altissimi (Valle d'Aosta, Trentino Alto Adige, Sardegna, Sicilia) o perché hanno tassi di evasione spettacolari (Calabria, Sicilia, Campania) o perché hanno tassi di spreco scandalosi (Sardegna, Calabria, Sicilia, Basilicata). Ci sono invece Regioni che, proprio perché sono state bene amministrate per decenni, hanno margini di recupero minimi, per non dire irrisori: sono limoni spremuti. I loro amministratori, equamente

divisi fra destra e sinistra, hanno già fatto (quasi) tutto il possibile, hanno già tagliato, razionalizzato, potato, ristrutturato. E' il paradosso di questa manovra: assorbire i tagli di Tremonti è più arduo per le Regioni formiche che per le Regioni cicale. Non è tanto una questione di giustizia territoriale, quanto innanzitutto di fattibilità: i territori più spremuti non solo non meritano altri prelievi di risorse, ma - semplicemente - sono meno in grado di sostenerli. Fra le Regioni che molto hanno già dato, le più virtuose sono la Lombardia, il Veneto e l'Emilia Romagna, seguite a una certa distanza da Piemonte, Toscana, Marche, Friuli-Venezia Giulia. Quello della Lombardia, però, è davvero un caso limite. In Lombardia sono ridotte all'osso, ossia minori che in qualsiasi altra Regione, l'intensità dell'evasione fiscale, le false pensioni di invalidità, la spesa pubblica discrezionale, gli sprechi nell'erogazione dei servizi. In concreto questo significa che non c'è più quasi niente da rosicchiare, a meno di voler azzoppare la locomotiva del Paese. E giusto per dare un ordine di grandezza degli squilibri: la Lombardia stacca già, ogni anno, un assegno di oltre 32 miliardi di euro a beneficio dei territori più deboli, contro un assegno di 10 miliardi del Veneto e uno di 8 miliardi dell'Emilia Romagna.

Personalmente, anziché stupirmi della protesta di Formigoni, trovo miracoloso che si limiti a chiedere un contenimento dei sacrifici chiesti ai cittadini lombardi, anziché pretendere che inizi la restituzione di almeno una parte delle risorse che ogni anno la Lombardia trasferisce ai territori meno produttivi. Quel che può stupire, semmai, è la prudenza dei governatori delle altre Regioni virtuose, apparentemente assai meno preoccupati dei sacrifici che saranno costretti a infliggere ai rispettivi cittadini. Ma a questi silenzi e a queste prudenze dovremo abituarci. Sono silenzi e prudenze politici. Due governatori sono della Lega, e non possono credere che sia la Lega stessa, dal centro, a sabotare il federalismo. Altri governatori sono del Partito democratico e, in nome di un (secondo me) malinteso principio di solidarietà verso i territori più deboli, tendono a procrastinare indefinitamente il giorno in cui le cicale dovranno rendere conto alle formiche. Così nessuno sembra voler vedere ciò che Formigoni vede a occhio nudo: il federalismo sta evaporando prima ancora di nascere, e i cittadini della Lombardia rischiano, alla fine, di trovarsi a pagare il prezzo più alto.

Luca Ricolfi

La proposta

Diamo lavoro alle province

Caro direttore, e se trovassimo qualcosa da fare alle Province? Invece di perdere ancora tempo a discutere se e quante tagliarne, invece di fissare l'asticella secondo la convenienza di questo o quel partito. Invece di sentirci impartire astruse lezioni sul federalismo e la sussidiarietà. Una nuova missione, insomma. Senza troppe polemiche, per carità, non mi sognerei mai - a differenza di tanti altri - di fare del sistema delle Province il capro espiatorio di tutto quello che non va nel nostro Paese. Avranno da fare, figurarsi. Eppure quotidianamente viene officiato un funerale di sprechi e disconomie, una litania di caste e privilegi che abbiamo tutti imparato a odiare. Come se poi fossero le Province, e solo loro, il buco nero di uno Stato sprecone, miliardi e miliardi l'anno a carico del contribuente. Qualche ministro Mani-di-Forbice pensa di avere trovato la soluzione, la colpa è tutta e solo degli enti locali, delle amministrazioni che sono nel mirino di tutta l'Europa, non solo del governo Berlusconi. Ho letto da qualche parte che un ministro del precedente governo britannico ha lasciato al suo successore un ironico bigliettino, con su scritto: «I soldi sono finiti, in bocca al lupo». Stessa storia dappertutto. E le Province paiono disegnate apposta per una caccia alle streghe. Chiedo in giro, ma tu lo sai che cosa fa una Provincia, su cosa decide, cosa rientra nelle sue responsabilità? Scena muta, per lo più. Uno gliommero di competenze che si sovrappongono, un gomitolo che difficilmente si riesce a dipanare, questo al Comune, questo allo Stato, questo alla Regione e questo alla Provincia. Macché. Eppure, numeri alla mano, sono 110 le Province italiane. E danno lavoro a più di 60 mila persone. Non un ectoplasma, ma una realtà ramificata, fin troppo. A ogni campagna elettorale, i tribuni - non senza ragioni - promettono che i risparmi dovranno cominciare proprio da qui, enti inutili, appendici superflue. Zac. Poi, una volta incassato il voto, tra spinte e lobbying si riparte da Vicolo Corto. Tagliare tutto, no solo un pezzetto, lasciare tutto com'è. Non sono un costituzionalista, e immagino che una proposta di senso comune verrebbe infilzata dai distinguo sottili della dottrina. Ma siccome lo stallo tra le istituzioni non mi pare più fecondo, mentre perdiamo competitività e lavoro e forza di gravità, mi chiedo: e se chiedessimo alle Province di mutare di segno? Non di smettere di fare il loro lavoro, qualunque esso sia.

Ma di prendersi in carico una nuova responsabilità, mai tanto urgente per il Belpaese. In Italia ci sono almeno centomila beni culturali: monumenti, chiese, ville che costituiscono il nostro patrimonio declinante, ma unico al mondo, una carta d'identità la cui foto si sbiadisce e scolora giorno dopo giorno. Anche qui, chi se ne occupa? Lo Stato, il Ministero, i Comuni, le Soprintendenze, le Regioni? Un altro gliommero da districare. Ci stiamo provando, assieme a Salvatore Settis, con un progetto che riguarda il «nuovo paesaggio italiano» e che presentiamo oggi a Roma. Un'anagrafe del brutto che soffoca il Paese, un archivio vivente che ognuno può contribuire ad arricchire, fotografando il degrado che attraversiamo, basta un mms. Ma se fossero le Province a provare a raccapazzarsi? Se invece di tagliarle venisse attribuita a loro la mediazione tra i diversi livelli, nazionali e territoriali, per la tutela e la valorizzazione dei beni culturali? Un'azione di coordinamento per far dialogare tra loro gelosie e sordità, interessi ed egoismi, in un'epoca in cui Internet ha azzerato le distanze? Se toccasse alla Provincia di monitorare le bellezze che sono in pericolo, e magari prendersi la briga di mettere attorno a un tavolo pubblico

e privato, impresa e associazioni, Stato e terzo settore per capire come salvare quel tratto di costa o quella testimonianza storica o quell'istituto che rischia la chiusura? Un ruolo di fundraising, da broker istituzionale, che media, ascolta, mette a fuoco le priorità. Un'asineria? Piuttosto un modo di risparmiare e fare politica, nel senso più alto del termine. Quello di aiutare a trovare soluzioni, con pazienza e concretezza. Qual è il problema, gli sprechi delle Province? Obblighiamole a reinventarsi, a lavorare sul più ambizioso dei compiti per un Paese come il nostro: quello di mettere a frutto i talenti, non lasciarli essiccare al sole, svaporare tra villette e vallette, turisti e cemento. Nel suo Manifesto del contadino impazzito, Wendell Berry invitava a «praticare la resurrezione»: «Quando vedi che i generali e i politici riescono a prevedere i movimenti del tuo pensiero, abbandonalo. Lascialo come un segnale della falsa pista, quella che non hai preso. Fai come la volpe, che lascia molte più tracce del necessario, diverse nella direzione sbagliata». E se queste odiose Province praticassero, grazie al bello che stiamo sprecando, una loro virtuosa resurrezione?

Oliviero Toscani

Locri

Comune, l'Albo pretorio è "on line"

LOCRI - Da qualche giorno l'Albo pretorio del Comune è consultabile da casa attraverso internet. La notizia è stata data dal sindaco, Francesco Macri e dall'assessore all'innovazione tecnologica, Tommaso Raschellà. "È operativo e consultabile - scrivono - sul sito ufficiale del Comune, (www.comune.locri.rc.it), il servizio relativo all'Albo Pretorio on line. Si tratta di

un servizio aggiuntivo obbligatorio, previsto dalla legge n. 69/2009, che si aggiunge al tradizionale Albo pretorio costituito dalle bacheche situate nell'interno del palazzo". L'Albo Pretorio on line riguarda "l'affissione degli atti destinati, per legge, regolamento o disposizione comunale, alla conoscenza pubblica che, pertanto, si possono consultare nelle pagine della rete civi-

ca - ricorda il sindaco - in cui sono pubblicati i dati identificativi principali e le immagini digitali degli atti che vengono messi a disposizione di chiunque ne abbia interesse per la consultazione e la stampa". Raschellà aggiunge che "la messa in rete dell'Albo, avvenuta anche grazie al supporto tecnico della società Kiberne-tis, è una delle tante importanti innovazioni tecnologi-

che che rientrano in un ampio progetto che comprende alcune già varate quali la rete wi-fi cittadina; tante altre sono già in cantiere e pronte per essere rese operative. Senza dimenticare - conclude - che vi è la possibilità di stampare attraverso un qualsiasi collegamento alla rete modelli di autocertificazione già compilati".

Emanuela Ientile